

NOTITIAE

**CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM**



475-476

MAR.-APR. 2006 - 03-04

CITTÀ DEL VATICANO

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Edita cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile- sped. Abb. Postale – 50% Roma

Directio: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

Administratio autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.*

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 25,83 – extra Italiam € 36,16 (\$ 54).

Typis Vaticanis

BENEDICTUS PP. XVI

Allocutiones: Cristo, primogenito di coloro che risuscitano dai morti (65-67); Meditazione sul signofocato del tempo quaresimale (68-70); La lotta del cristiano (71-74); Trovare il senso pieno dell'esistenza (75-76); Domenica in Palmis de Passione Domini (77-81); Le nostre mani diventino nel mondo le mani del Signore (82-87); Inginocchiato davanti ai nostri piedi il Signore ci fa capaci di Dio (88-90); La Risurrezione ci ha raggiunti ed efferrati (91-95).

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

Notificazione	96
In nostra familia	97

STUDIA

The Eucharistic Mystery calls for Our Response (<i>✠ Francis Card. Arinze</i>).....	98-108
L'Eucharistie, sacrement de la Passion (<i>Olivier de Saint-Martin, O.P.</i>)..	109-114
L'Eucharistie comme communion selon saint Thomas d'Aquin (<i>Emmanuel Perrier, O.P.</i>).....	115-121

ACTUOSITAS LITURGICA

Situación actual del rito hispano (<i>Juan Manuel Sierra López</i>).....	122-126
La «kénosis» di Cristo e l'inginocchiarsi (<i>Stefan Hünseler</i>).....	127

Allocutiones

CRISTO, PRIMOGENITO DI COLORO
CHE RISUSCITANO DAI MORTI*

In questa prima Udienza generale del nuovo anno ci soffermiamo a meditare il celebre inno cristologico contenuto nella *Lettera ai Colossesi*, che è quasi il solenne portale d'ingresso di questo ricco scritto paolino ed è anche un portale di ingresso in questo anno. L'*Inno* proposto alla nostra riflessione è incorniciato da un'ampia formula di ringraziamento (cf. vv. 3.12-14). Essa ci aiuta a creare l'atmosfera spirituale per vivere bene questi primi giorni del 2006, come pure il nostro cammino lungo l'intero arco del nuovo anno (cf. vv. 15-20).

La lode dell'Apostolo e così la nostra sale a «Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo» (v. 3), sorgente di quella salvezza che è descritta in negativo come «liberazione dal potere delle tenebre» (v. 13), cioè come «redenzione e remissione dei peccati» (v. 14). Essa è poi riproposta in positivo come «partecipazione alla sorte dei santi nella luce» (v. 12) e come ingresso «nel regno del Figlio diletto» (v. 13).

A questo punto si schiude il grande e denso *Inno*, che ha al centro il Cristo, del quale è esaltato il primato e l'opera sia nella creazione sia nella storia della redenzione (cf. vv. 15-20). Due sono, quindi, i movimenti del canto. Nel primo è presentato Cristo come il primogenito di tutta la creazione, Cristo, «generato prima di ogni creatura» (v. 15). Egli è, infatti, l'«immagine del Dio invisibile», e questa espressione ha tutta la carica che l'«icona» ha nella cultura d'Oriente: si sottolinea non tanto la somiglianza, ma l'intimità profonda col soggetto rappresentato.

* Ex allocutione die 4 ianuarii 2006 habita in Aula «Paulus VI» in Vaticano in audientia generali christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano*, 4 gennaio 2006).

Cristo ripropone in mezzo a noi in modo visibile il « Dio invisibile ». In Lui vediamo il volto di Dio, attraverso la comune natura che li unisce. Cristo per questa sua altissima dignità precede « tutte le cose » non solo a causa della sua eternità, ma anche e soprattutto con la sua opera creatrice e provvidente: « per mezzo di lui sono state create tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili ... e tutte sussistono in lui » (vv. 16-17). Anzi, esse sono state create anche « in vista di lui » (v. 16). E così san Paolo ci indica una verità molto importante: la storia ha una meta, ha una direzione. La storia va verso l'umanità unita in Cristo, va così verso l'uomo perfetto, verso l'umanesimo perfetto. Con altre parole san Paolo ci dice: sì, c'è progresso nella storia. C'è – se vogliamo – una evoluzione della storia. Progresso è tutto ciò che ci avvicina a Cristo e ci avvicina così all'umanità unita, al vero umanesimo. E così, dentro queste indicazioni, si nasconde anche un imperativo per noi: lavorare per il progresso, cosa che vogliamo tutti. Possiamo farlo lavorando per l'avvicinamento degli uomini a Cristo; possiamo farlo conformandoci personalmente a Cristo, andando così nella linea del vero progresso.

Il secondo movimento dell'*Inno* (cf. *Col* 1, 18-20) è dominato dalla figura di Cristo salvatore all'interno della storia della salvezza. La sua opera si rivela innanzitutto nell'essere « capo del corpo, cioè della Chiesa » (v. 18): è questo l'orizzonte salvifico privilegiato nel quale si manifestano in pienezza la liberazione e la redenzione, la comunione vitale che intercorre tra il capo e le membra del corpo, ossia tra Cristo e i cristiani. Lo sguardo dell'Apostolo si protende alla meta ultima verso cui converge la storia: Cristo è « il primogenito di coloro che risuscitano dai morti » (v. 18), è colui che dischiude le porte alla vita eterna, strappandoci dal limite della morte e del male.

Ecco, infatti, quel *pleroma*, quella « pienezza » di vita e di grazia che è in Cristo stesso e che è a noi donata e comunicata (cf. v. 19). Con questa presenza vitale, che ci rende partecipi della divinità, siamo trasformati interiormente, riconciliati, rappacificati: è, questa, un'armonia di tutto l'essere redento nel quale ormai Dio sarà « tutto in tutti » (*1 Cor* 15, 28) e vivere da cristiano vuol dire lasciarsi in que-

sto modo interiormente trasformare verso la forma di Cristo. Si realizza la riconciliazione, la rappacificazione.

A questo mistero grandioso della redenzione dedichiamo ora uno sguardo contemplativo e lo facciamo con le parole di san Proclo di Costantinopoli, morto nel 446. Egli nella sua *Prima omelia sulla Madre di Dio Maria* ripropone il mistero della Redenzione come conseguenza dell'Incarnazione.

Dio, infatti, ricorda il Vescovo, si è fatto uomo per salvarci e così strapparci dal potere delle tenebre e ricondurci nel regno del Figlio diletto, come ricorda questo inno della *Lettera ai Colossesi*. « Chi ci ha redento non è un puro uomo – osserva Proclo –: tutto il genere umano infatti era asservito al peccato; ma neppure era un Dio privo di natura umana: aveva infatti un corpo. Che, se non si fosse rivestito di me, non m'avrebbe salvato. Apparso nel seno della Vergine, Egli si vestì del condannato. Lì avvenne il tremendo commercio, diede lo spirito, prese la carne ».¹

Siamo, quindi, davanti all'opera di Dio, che ha compiuto la Redenzione proprio perché anche uomo. Egli è contemporaneamente il Figlio di Dio, salvatore ma è anche nostro fratello ed è con questa prossimità che Egli effonde in noi il dono divino.

È realmente il Dio con noi. Amen!

¹ Cf. G. GHARIB et alii (edd.), *Testi mariani del primo millennio*, I, Roma, Città Nuova, 1988, p. 561.

MEDITAZIONE SUL SIGNIFICATO DEL TEMPO QUARESIMALE*

Inizia oggi, con la Liturgia del Mercoledì delle Ceneri, l'itinerario quaresimale di quaranta giorni che ci condurrà al Triduo pasquale, memoria della passione, morte e risurrezione del Signore, cuore del mistero della nostra salvezza. Questo è un tempo favorevole in cui la Chiesa invita i cristiani a prendere più viva consapevolezza dell'opera redentrice di Cristo e a vivere con più profondità il proprio Battesimo. In effetti, in questo periodo liturgico il Popolo di Dio fin dai primi tempi si nutre con abbondanza della Parola di Dio per rafforzarsi nella fede, ripercorrendo l'intera storia della creazione e della redenzione.

Nella sua durata di quaranta giorni, la Quaresima possiede un'in-dubbia forza evocativa. Essa intende infatti richiamare alcuni tra gli eventi che hanno scandito la vita e la storia dell'Antico Israele, riproponendone anche a noi il valore paradigmatico: pensiamo, ad esempio, ai quaranta giorni del diluvio universale, che sfociarono nel patto di alleanza sancito da Dio con Noè, e così con l'umanità, e ai quaranta giorni di permanenza di Mosè sul Monte Sinai, cui fece seguito il dono delle tavole della Legge. Il periodo quaresimale vuole invitarci soprattutto a rivivere con Gesù i quaranta giorni da Lui trascorsi nel deserto, pregando e digiunando, prima di intraprendere la sua missione pubblica. Anche noi quest'oggi intraprendiamo un cammino di riflessione e di preghiera con tutti i cristiani del mondo per dirigerci spiritualmente verso il Calvario, meditando i misteri centrali della fede. Ci prepareremo così a sperimentare, dopo il mistero della Croce, la gioia della Pasqua di risurrezione.

* Ex allocutione die 1 martii 2006 habita in area quae respicit basilicam Sancti Petri in Vaticano in audientia generali christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano*, 1 marzo 2006).

Si compie oggi, in tutte le comunità parrocchiali, un gesto austero e simbolico: *l'imposizione delle ceneri*, e questo rito viene accompagnato da due pregnanti formule, che costituiscono un pressante appello a riconoscersi peccatori e a ritornare a Dio. La prima formula dice: « Ricordati che sei polvere e in polvere ritornerai » (cf. *Gn* 3, 19). Queste parole, tratte dal libro della Genesi, evocano la condizione umana posta sotto il segno della caducità e del limite, e intendono spingerci a riporre ogni speranza soltanto in Dio. La seconda formula si rifà alle parole pronunciate da Gesù all'inizio del suo ministero itinerante: « Convertitevi e credete al Vangelo » (*Mc* 1, 15). È un invito a porre come fondamento del rinnovamento personale e comunitario l'adesione ferma e fiduciosa al Vangelo. La vita del cristiano è vita di fede, fondata sulla Parola di Dio e da essa nutrita. Nelle prove della vita e in ogni tentazione il segreto della vittoria sta nel dare ascolto alla Parola di verità e nel rifiutare con decisione la menzogna e il male. Questo è il vero e centrale programma del tempo della Quaresima: ascoltare la parola di verità, vivere, parlare e fare la verità, rifiutare la menzogna che avvelena l'umanità ed è la porta di tutti i mali. Urge pertanto riascoltare, in questi quaranta giorni, il Vangelo, la parola del Signore, parola di verità, perché in ogni cristiano, in ognuno di noi, si rafforzi la coscienza della verità a lui donata, a noi donata, perché la viva e se ne faccia testimone. La Quaresima a questo ci stimola, a lasciar penetrare la nostra vita dalla Parola di Dio e a conoscere così la verità fondamentale: chi siamo, da dove veniamo, dove dobbiamo andare, qual è la strada da prendere nella vita. E così il periodo della Quaresima ci offre un percorso ascetico e liturgico che, mentre ci aiuta ad aprire gli occhi sulla nostra debolezza, ci fa aprire il cuore all'amore misericordioso di Cristo.

Il cammino quaresimale, avvicinandoci a Dio, ci permette di guardare con occhi nuovi ai fratelli ed alle loro necessità. Chi comincia a vedere Dio, a guardare il volto di Cristo, vede con altri occhi anche il fratello, scopre il fratello, il suo bene, il suo male, le sue necessità. Per questo la Quaresima, come ascolto della verità, è momento favorevole per convertirsi all'amore, perché la verità

profonda, la verità di Dio è nello stesso tempo amore. Convertendoci alla verità di Dio, ci dobbiamo necessariamente convertire all'amore. Un amore che sappia fare proprio l'atteggiamento di compassione e di misericordia del Signore, come ho voluto ricordare nel *Messaggio per la Quaresima*, che ha per tema le parole evangeliche: «Gesù, vedendo le folle, ne provò compassione» (Mt 9, 36). Consapevole della propria missione nel mondo, la Chiesa non cessa di proclamare l'amore misericordioso di Cristo, che continua a volgere lo sguardo commosso sugli uomini e sui popoli d'ogni tempo. «Dinanzi alle terribili sfide della povertà di tanta parte dell'umanità – ho scritto nel citato Messaggio quaresimale –, l'indifferenza e la chiusura nel proprio egoismo si pongono in un contrasto intollerabile con lo "sguardo di Cristo". Il digiuno e l'elemosina, che, insieme con la preghiera, la Chiesa propone in modo speciale nel periodo della Quaresima, sono occasione propizia per conformarci a quello "sguardo"»,¹ allo sguardo di Cristo, e vedere noi stessi, l'umanità, gli altri con questo suo sguardo. Con questo spirito entriamo nel clima austero ed orante della Quaresima, che è proprio un clima di amore per il fratello.

Siano giorni di riflessione e di intensa preghiera, in cui ci lasciamo guidare dalla Parola di Dio, che abbondantemente la liturgia ci propone. La Quaresima sia, inoltre, un tempo di digiuno, di penitenza e di vigilanza su noi stessi, persuasi che la lotta al peccato non termina mai, poiché la tentazione è realtà d'ogni giorno e la fragilità e l'illusione sono esperienze di tutti. La Quaresima sia, infine, attraverso l'elemosina, il fare del bene agli altri, occasione di sincera condivisione dei doni ricevuti con i fratelli e di attenzione ai bisogni dei più poveri e abbandonati. In questo itinerario penitenziale ci accompagni Maria, la Madre del Redentore, che è maestra di ascolto e di fedele adesione a Dio. La Vergine Santissima ci aiuti ad arrivare, purificati e rinnovati nella mente e nello spirito, a celebrare il grande mistero della Pasqua di Cristo. Con questi sentimenti, auguro a tutti una buona e fruttuosa Quaresima.

¹ Cf. *L'Osservatore Romano*, 1 febbraio 2006, p. 5.

LA LOTTA DEL CRISTIANO*

La processione penitenziale, con cui abbiamo iniziato l'odierna celebrazione, ci ha aiutati ad entrare nel clima tipico della Quaresima, che è un pellegrinaggio personale e comunitario di conversione e di rinnovamento spirituale. Secondo l'antichissima tradizione romana delle *stationes* quaresimali, durante questo tempo i fedeli, insieme ai pellegrini, ogni giorno si radunano e fanno sosta – *statio* – presso una delle tante «memorie» dei Martiri, che costituiscono le fondamenta della Chiesa di Roma. Nelle Basiliche, dove vengono esposte le loro reliquie, è celebrata la Santa Messa preceduta da una processione, durante la quale si cantano le litanie dei Santi. Si fa così memoria di quanti con il loro sangue hanno reso testimonianza a Cristo, e la loro evocazione diventa stimolo per ciascun cristiano a rinnovare la propria adesione al Vangelo. Malgrado il passare dei secoli, questi riti conservano il loro valore, perché ricordano quanto importante sia, anche in questi nostri tempi, accogliere senza compromessi le parole di Gesù: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (Lc 9, 23).

Altro rito simbolico, gesto proprio ed esclusivo del primo giorno della Quaresima, è l'*imposizione delle Ceneri*. Qual è il suo più pregnante significato? Non si tratta certo di mero ritualismo, ma di qualcosa di assai profondo, che tocca il nostro cuore. Esso ci fa comprendere l'attualità dell'ammonimento del profeta Gieele, riecheggiato nella prima Lettura, ammonimento che conserva anche per noi la sua salutare validità: ai gesti esteriori deve sempre corrispondere la sincerità dell'animo e la coerenza delle opere. A che serve infatti – si domanda l'autore ispirato – lacerarsi le vesti, se il cuore rimane lontano dal Signore, cioè dal bene e dalla giustizia? Ecco ciò che conta

* Ex homilia die 1 martii 2006 habita in Basilica Sanctae Sabinae in Aventino, infra Missam feriae IV Cinerum (cf. *L'Osservatore Romano*, 2 marzo 2006).

veramente: ritornare a Dio, con animo sinceramente pentito, per ottenere la sua misericordia (cf. *Gl* 2, 12-18). Un cuore nuovo e uno spirito nuovo: questo domandiamo con il Salmo penitenziale per eccellenza, il *Miserere*, che quest'oggi cantiamo col ritornello «Perdonaci, Signore, abbiamo peccato». Il vero credente, consapevole di essere peccatore, aspira con tutto se stesso – spirito, anima e corpo – al perdono divino, come a una nuova creazione, in grado di restituirgli gioia e speranza (cf. *Sal* 50, 3.5.12.14).

Un altro aspetto della spiritualità quaresimale è quello che potremmo definire «agonistico», ed emerge nell'odierna orazione «colletta», là dove si parla di «armi» della penitenza e di «combattimento» contro lo spirito del male. Ogni giorno, ma particolarmente in Quaresima, il cristiano deve affrontare una lotta, come quella che Cristo ha sostenuto nel deserto di Giuda, dove per quaranta giorni fu tentato dal diavolo, e poi nel Getsemani, quando respinse l'estrema tentazione accettando fino in fondo la volontà del Padre. Si tratta di una battaglia spirituale, che è diretta contro il peccato e, ultimamente, contro satana, «origine e causa di ogni peccato».¹ È una lotta che investe l'intera persona e richiede un'attenta e costante vigilanza. Osserva sant'Agostino che chi vuole camminare nell'amore di Dio e nella sua misericordia non può accontentarsi di liberarsi dai peccati gravi e mortali, ma «opera la verità riconoscendo anche i peccati che si considerano meno gravi ... e viene alla luce compiendo opere degne. Anche i peccati meno gravi, se trascurati, proliferano e producono la morte».²

La Quaresima ci ricorda, pertanto, che l'esistenza cristiana è un combattimento senza sosta, nel quale vanno utilizzate le «armi» della preghiera, del digiuno e della penitenza. Lottare contro il male, contro ogni forma di egoismo e di odio, e morire a se stessi per vivere in Dio è l'itinerario ascetico che ogni discepolo di Gesù è chiamato a percorrere con umiltà e pazienza, con generosità e perseveranza. La

¹ Cf. *Rito del Battesimo*, Professione di fede.

² Cf. S. AUGUSTINUS, *In Io. Evang.*, 12, 13, 35: PL 35, 1491.

docile sequela del divino Maestro rende i cristiani testimoni e apostoli di pace. Potremmo dire che questo interiore atteggiamento ci aiuta a meglio evidenziare anche quale debba essere la risposta cristiana alla violenza che minaccia la pace nel mondo. Non certo la vendetta, non l'odio e nemmeno la fuga in un falso spiritualismo. La risposta di chi segue Cristo è piuttosto quella di percorrere la strada scelta da Colui che, davanti ai mali del suo tempo e di tutti i tempi, ha abbracciato decisamente la Croce, seguendo il sentiero più lungo ma efficace dell'amore. Sulle sue orme e uniti a Lui, dobbiamo tutti impegnarci nell'opporci al male con il bene, alla menzogna con la verità, all'odio con l'amore. Nell'Enciclica *Deus caritas est* ho voluto presentare questo amore come il segreto della nostra conversione personale ed ecclesiale. Richiamandomi alle parole di Paolo ai Corinzi: «L'amore del Cristo ci spinge» (2 Cor 5, 14), ho sottolineato come «la consapevolezza che in Lui Dio stesso si è donato per noi fino alla morte deve indurci a non vivere più per noi stessi, ma per Lui, e con Lui per gli altri» (n. 33).

L'amore, come ribadisce Gesù quest'oggi nel Vangelo, deve poi tradursi in gesti concreti verso il prossimo, specialmente verso i poveri e i bisognosi, sempre subordinando il valore delle «buone opere» alla sincerità del rapporto con il «Padre che è nei cieli», che «vede nel segreto» e «ricompenserà» quanti fanno il bene in modo umile e disinteressato (cf. Mt 6, 1.4.6.18). La concretezza dell'amore costituisce uno degli elementi essenziali della vita dei cristiani, che sono incoraggiati da Gesù ad essere luce del mondo, affinché gli uomini, vedendo le loro «opere buone», rendano gloria a Dio (cf. Mt 5, 16). Questa raccomandazione giunge a noi quanto mai opportuna all'inizio della Quaresima, perché comprendiamo sempre più che «la carità non è per la Chiesa una specie di attività di assistenza sociale ... ma appartiene alla sua natura, è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza».³ L'amore vero si traduce in gesti che non escludono nessuno, sull'esempio del buon Samaritano che, con grande apertura d'ani-

³ Cf. BENEDICTUS XVI, Litterae Encyclicae, *Deus caritas est*, n. 25, a.

mo, aiutò uno sconosciuto in difficoltà, incontrato « per caso » lungo la strada (cf. *Lc* 10, 31).

Signori Cardinali, venerati Fratelli nell'Episcopato e nel Presbiterato, cari religiosi, religiose e fedeli laici, che saluto tutti con viva cordialità, entriamo nel clima tipico di questo periodo liturgico con questi sentimenti, lasciando che la parola di Dio ci illumini e ci guidi. In Quaresima sentiremo spesso riecheggiare l'invito a convertirci e a credere al Vangelo, e saremo costantemente stimolati ad aprire lo spirito alla potenza della grazia divina. Facciamo tesoro degli insegnamenti che abbondantemente in queste settimane ci offrirà la Chiesa. Animati da un forte impegno di preghiera, decisi a uno sforzo più grande di penitenza, di digiuno e di attenzione d'amore ai fratelli, incamminiamoci verso la Pasqua, accompagnati dalla Vergine Maria, Madre della Chiesa e modello di ogni autentico discepolo di Cristo.

TROVARE IL PIENO SENSO DELL'ESISTENZA*

Mercoledì scorso abbiamo iniziato la Quaresima e oggi celebriamo la prima domenica di questo tempo liturgico, che stimola i cristiani ad impegnarsi in un cammino di preparazione alla Pasqua. Quest'oggi, il Vangelo ci ricorda che Gesù, dopo essere stato battezzato nel fiume Giordano, spinto dallo Spirito Santo, che si era posato su di Lui rivelandoLo come il Cristo, si ritirò per quaranta giorni nel deserto di Giuda, dove superò le tentazioni di satana (cfr *Mc* 1, 12-13). Seguendo il loro Maestro e Signore, anche i cristiani per affrontare insieme con Lui «il combattimento contro lo spirito del male» entrano spiritualmente nel deserto quaresimale.

L'immagine del deserto è una metafora assai eloquente della condizione umana. Il Libro dell'Esodo narra l'esperienza del popolo di Israele che, uscito dall'Egitto, peregrinò nel deserto del Sinai per quarant'anni prima di giungere alla terra promessa. Durante quel lungo viaggio, gli ebrei sperimentarono tutta la forza e l'insistenza del tentatore, che li spingeva a perdere la fiducia nel Signore e a tornare indietro; ma, al tempo stesso, grazie alla mediazione di Mosè, impararono ad ascoltare la voce di Dio, che li chiamava a diventare il suo popolo santo. Meditando su questa pagina biblica, comprendiamo che per realizzare appieno la vita nella libertà occorre superare la prova che la stessa libertà comporta, cioè la tentazione. Solo liberata dalla schiavitù della menzogna e del peccato, la persona umana, grazie all'obbedienza della fede che la apre alla verità, trova il senso pieno della sua esistenza e raggiunge la pace, l'amore e la gioia.

Proprio per questo la Quaresima costituisce un tempo favorevole per un'attenta revisione di vita nel raccoglimento, nella preghiera e

* Ex allocutione die 1 martii 2006 habita in area quae respicit basilicam Sancti Petri in Vaticano in audientia generali christifidelibus concessa (cf. *L'Osservatore Romano*, 1 marzo 2006).

nella penitenza. Gli Esercizi Spirituali che, com'è tradizione, si terranno da questa sera fino a sabato prossimo qui, nel Palazzo Apostolico, aiuteranno me e i miei collaboratori della Curia Romana ad entrare con maggior consapevolezza in questo caratteristico clima quaresimale. Cari fratelli e sorelle, mentre vi chiedo di accompagnarmi con le vostre preghiere, assicuro per voi un ricordo al Signore perché la Quaresima sia per tutti i cristiani un'occasione di conversione e di più coraggiosa spinta verso la santità. Invochiamo per questo la materna intercessione della Vergine Maria.

DOMINICA IN PALMIS DE PASSIONE DOMINI*

Da vent'anni, grazie a Papa Giovanni Paolo II, la Domenica delle Palme è diventata in modo particolare il giorno della gioventù – il giorno in cui i giovani in tutto il mondo vanno incontro a Cristo desiderando di accompagnarlo nelle loro città e nei loro paesi, affinché Egli sia in mezzo a noi e possa stabilire nel mondo la sua pace. Se noi vogliamo andare incontro a Gesù e poi camminare insieme con Lui sulla sua strada, dobbiamo però chiedere: Che via è quella su cui Egli intende guidarci? Che cosa ci aspettiamo da Lui? Che cosa Egli s'aspetta da noi?

Per capire quello che avvenne nella Domenica delle Palme e sapere che cosa essa, oltre che per quell'ora, significa per ogni tempo, si rivela importante un particolare, che diventò anche per i suoi discepoli la chiave per la comprensione dell'evento quando, dopo la Pasqua, ripercorsero con uno sguardo nuovo quelle giornate tumultuose. Gesù entra nella Città Santa cavalcando un asino, l'animale cioè della semplice gente comune della campagna, e per di più un asino che non gli appartiene, ma che Egli, per questa occasione, chiede in prestito. Non arriva in una sfarzosa carrozza regale, non a cavallo come i grandi del mondo, ma su un asino preso in prestito. Giovanni ci racconta che in un primo momento i discepoli questo non lo capirono. Solo dopo Pasqua si accorsero che Gesù, agendo così, dava compimento agli annunci dei profeti, capirono che il suo agire derivava dalla Parola di Dio e la portava al suo adempimento. Si ricordarono, dice Giovanni, che nel profeta Zaccaria si legge: « Non temere, figlia di Sion! Ecco, il tuo re viene, seduto sopra un puledro d'asina » (*Gv* 12, 15; cf. *Zc* 9, 9). Per comprendere il significato della profezia e così dello stesso agire di Gesù, dobbiamo ascoltare il testo intero di Zaccaria,

* Homilia die 9 aprilis 2006 habita in area quae respicit Basilicam Vaticanam, in celebratione Dominicae in Palmis de Passione Domini (cf. *L'Osservatore Romano*, 10-11 aprile 2006).

che continua così: «Farà sparire i carri da Efraim e i cavalli da Gerusalemme; l'arco di guerra sarà spezzato, annunzierà la pace alle genti. Il suo dominio sarà da mare a mare e dal fiume ai confini della terra» (9, 10). Con ciò il profeta afferma tre cose sul re venturo.

In primo luogo dice che egli sarà un re dei poveri, un povero tra i poveri e per i poveri. La povertà s'intende in questo caso nel senso degli *anawim* d'Israele, di quelle anime credenti ed umili che incontriamo intorno a Gesù, nella prospettiva della prima Beatitudine del Discorso della montagna. Uno può essere materialmente povero, ma avere il cuore pieno di bramosia della ricchezza materiale e del potere che deriva dalla ricchezza. Proprio il fatto che egli vive nell'invidia e nella cupidigia dimostra che nel suo cuore appartiene ai ricchi. Desidera di rovesciare la ripartizione dei beni, ma per arrivare ad essere lui stesso nella situazione dei ricchi di prima. La povertà nel senso di Gesù – nel senso dei profeti – presuppone soprattutto la libertà interiore dall'avidità di possesso e dalla mania di potere. Si tratta di una realtà più grande di una semplice ripartizione diversa dei beni, che resterebbe però nel campo materiale, rendendo anzi i cuori più duri. Si tratta innanzitutto della purificazione del cuore, grazie alla quale si riconosce il possesso come responsabilità, come compito verso gli altri, mettendosi sotto gli occhi di Dio e lasciandosi guidare da Cristo che, essendo ricco, si è fatto povero per noi (cf. *2 Cor* 8, 9). La libertà interiore è il presupposto per il superamento della corruzione e dell'avidità che ormai devastano il mondo; tale libertà può essere trovata soltanto se Dio diventa la nostra ricchezza; può essere trovata soltanto nella pazienza delle rinunce quotidiane, nelle quali essa si sviluppa come libertà vera. Al re che ci indica la via verso questa meta – Gesù – a Lui acclamiamo nella Domenica delle Palme; a Lui chiediamo di prenderci con sé sulla sua via.

Come seconda cosa, il profeta ci mostra che questo re sarà un re di pace: egli farà sparire i carri da guerra e i cavalli da battaglia, spezzerà gli archi ed annuncerà la pace. Nella figura di Gesù questo si concretizza mediante il segno della Croce. Essa è l'arco spezzato, in certo qual modo il nuovo, vero arcobaleno di Dio, che congiunge il

cielo e la terra e getta un ponte sugli abissi e tra i continenti. La nuova arma, che Gesù ci dà nelle mani, è la Croce, segno di riconciliazione, di perdono, segno dell'amore che è più forte della morte. Ogni volta che ci facciamo il segno della Croce dobbiamo ricordarci di non opporre all'ingiustizia un'altra ingiustizia, alla violenza un'altra violenza; ricordarci che possiamo vincere il male soltanto con il bene e mai rendendo male per male.

La terza affermazione del profeta è il preannuncio dell'universalità. Zaccaria dice che il regno del re della pace si estende « da mare a mare ... fino ai confini della terra ». L'antica promessa della Terra, fatta ad Abramo e ai Padri, viene qui sostituita da una nuova visione: lo spazio del re messianico non è più un determinato paese che poi si separerebbe necessariamente dagli altri e quindi inevitabilmente prenderebbe anche posizione contro altri paesi. Il suo paese è la terra, il mondo intero. Superando ogni delimitazione Egli, nella molteplicità delle culture, crea unità. Penetrando con lo sguardo le nubi della storia che separavano il profeta da Gesù, vediamo in questa profezia emergere da lontano nella profezia la rete delle comunità eucaristiche che abbraccia la terra, tutto il mondo, una rete di comunità che costituiscono il « Regno della pace » di Gesù da mare a mare fino ai confini della terra. In tutte le culture e in tutte le parti del mondo, ovunque nelle misere capanne e nelle povere campagne, come anche nello splendore delle cattedrali, Egli viene. Dappertutto Egli è lo stesso, l'Unico, e così tutti gli oranti radunati, nella comunione con Lui, sono anche tra di loro uniti insieme in un unico corpo. Cristo domina facendosi Egli stesso il nostro pane e donandosi a noi. È in questo modo che Egli costruisce il suo Regno.

Questa connessione diventa del tutto chiara nell'altra parola anticotestamentaria che caratterizza e spiega la liturgia della Domenica delle Palme e il suo particolare clima. La folla acclama Gesù: « Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore » (*Mc* 11, 9; *Sal* 117 [118], 25s). Questa parola fa parte del rito della festa delle capanne, durante il quale i fedeli si muovono in girotondo intorno all'altare portando nelle mani rami composti da palme, mirti e salici.

Ora la gente eleva questo grido con le palme in mano davanti a Gesù, nel quale vede Colui che viene nel nome del Signore: questa espressione «Colui che viene nel nome del Signore», infatti, era diventata da molto tempo la designazione del Messia. In Gesù riconoscono Colui che veramente viene nel nome del Signore e porta la presenza di Dio in mezzo a loro. Questo grido di speranza di Israele, questa acclamazione a Gesù durante il suo ingresso in Gerusalemme, con buona ragione è diventato nella Chiesa l'acclamazione a Colui che, nell'Eucaristia, viene incontro a noi in modo nuovo. Salutiamo con il grido di «Osanna!» Colui che, in carne e sangue, ha portato la gloria di Dio sulla terra. Salutiamo Colui che è venuto e tuttavia rimane sempre Colui che deve venire. Salutiamo Colui che nell'Eucaristia sempre di nuovo viene a noi nel nome del Signore congiungendo così nella pace di Dio i confini della terra. Questa esperienza dell'universalità fa parte essenziale dell'Eucaristia. Poiché il Signore viene, noi usciamo dai nostri particolarismi esclusivi ed entriamo nella grande comunità di tutti coloro che celebrano questo santo sacramento. Entriamo nel suo regno di pace e salutiamo in Lui in certo qual modo anche tutti i nostri fratelli e sorelle, ai quali Egli viene, per divenire veramente un regno di pace in mezzo a questo mondo lacerato.

Tutte e tre le caratteristiche annunciate dal profeta – povertà, pace, universalità – sono riassunte nel segno della Croce. Per questo, con buona ragione, la Croce è diventata il centro delle Giornate Mondiali della Gioventù. C'è stato un periodo – e non è ancora del tutto superato – in cui si rifiutava il cristianesimo proprio a causa della Croce. La Croce parla di sacrificio, si diceva, la Croce è segno di negazione della vita. Noi invece vogliamo la vita intera senza restrizioni e senza rinunce. Vogliamo vivere, nient'altro che vivere. Non ci lasciamo limitare da precetti e divieti; noi vogliamo ricchezza e pienezza: così si diceva e si dice ancora. Tutto ciò suona convincente e seducente; è il linguaggio del serpente che ci dice: «Non lasciatevi impaurire! Mangiate tranquillamente di tutti gli alberi del giardino!» La Domenica delle Palme, però, ci dice che il vero grande «Sì» è proprio la Croce, che proprio la Croce è il vero albero della vita. Non

troviamo la vita impadronendoci di essa, ma donandola. L'amore è un donare se stessi, e per questo è la via della vita vera simboleggiata dalla Croce. Oggi la Croce, che è stata ultimamente al centro della Giornata Mondiale della Gioventù a Colonia, viene consegnata ad una apposita delegazione perché cominci il suo cammino verso Sydney, dove nel 2008 la gioventù del mondo intende radunarsi nuovamente intorno a Cristo per costruire insieme con Lui il regno della pace. Da Colonia a Sydney: un cammino attraverso i continenti e le culture, un cammino attraverso un mondo lacerato e tormentato dalla violenza! Simbolicamente è il cammino indicato dal profeta, il cammino da mare a mare, dal fiume sino ai confini della terra. È il cammino di Colui che, nel segno della Croce, ci dona la pace e ci fa diventare portatori della riconciliazione e della sua pace. Ringrazio i giovani che ora porteranno per le strade del mondo questa Croce, nella quale possiamo quasi toccare il mistero di Gesù. Preghiamolo perché, nello stesso tempo, Egli tocchi noi ed apra i nostri cuori, affinché seguendo la sua Croce noi diventiamo messaggeri del suo amore e della sua pace. Amen.

LE NOSTRE MANI DIVENTINO NEL MONDO LE MANI DEL SIGNORE*

Il Giovedì Santo è il giorno in cui il Signore diede ai Dodici il compito sacerdotale di celebrare, nel pane e nel vino, il Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue fino al suo ritorno. Al posto dell'agnello pasquale e di tutti i sacrifici dell'Antica Alleanza subentra il dono del suo Corpo e del suo Sangue, il dono di se stesso. Così il nuovo culto si fonda nel fatto che, prima di tutto, Dio fa un dono a noi, e noi, colmati da questo dono, diventiamo suoi: la creazione torna al Creatore. Così anche il sacerdozio è diventato una cosa nuova: non è più questione di discendenza, ma è un trovarsi nel mistero di Gesù Cristo. Egli è sempre Colui che dona e ci attira in alto verso di sé. Soltanto Lui può dire: «Questo è il mio Corpo – questo è il mio Sangue». Il mistero del sacerdozio della Chiesa sta nel fatto che noi, miseri esseri umani, in virtù del Sacramento possiamo parlare con il suo Io: *in persona Christi*. Egli vuole esercitare il *suo* sacerdozio per nostro tramite. Questo mistero commovente, che in ogni celebrazione del Sacramento ci tocca di nuovo, noi lo ricordiamo in modo particolare nel Giovedì Santo. Perché il quotidiano non sciupi ciò che è grande e misterioso, abbiamo bisogno di un simile ricordo specifico, abbiamo bisogno del ritorno a quell'ora in cui Egli ha posto le sue mani su di noi e ci ha fatti partecipi di questo mistero.

Riflettiamo perciò nuovamente sui segni nei quali il Sacramento ci è stato donato. Al centro c'è il gesto antichissimo dell'imposizione delle mani, col quale Egli ha preso possesso di me dicendomi: «Tu mi appartieni». Ma con ciò ha anche detto: «Tu stai sotto la protezione delle mie mani. Tu stai sotto la protezione del mio cuore. Tu sei custodito nel cavo delle mie mani e proprio così ti trovi nella vastità del mio amore. Rimani nello spazio delle mie mani e dammi le tue».

* Ex homilia die 13 aprilis 2006 habita in Basilica Vaticana, infra Missam Chrismatis (cf. *L'Osservatore Romano*, 14 aprile 2006).

Ricordiamo poi che le nostre mani sono state unte con l'olio che è il segno dello Spirito Santo e della sua forza. Perché proprio le mani? La mano dell'uomo è lo strumento del suo agire, è il simbolo della sua capacità di affrontare il mondo, appunto di « prenderlo in mano ». Il Signore ci ha imposto le mani e vuole ora le nostre mani affinché, nel mondo, diventino le sue. Vuole che non siano più strumenti per prendere le cose, gli uomini, il mondo per noi, per ridurlo in nostro possesso, ma che invece trasmettano il suo tocco divino, ponendosi a servizio del suo amore. Vuole che siano strumenti del servire e quindi espressione della missione dell'intera persona che si fa garante di Lui e lo porta agli uomini. Se le mani dell'uomo rappresentano simbolicamente le sue facoltà e, generalmente, la tecnica come potere di disporre del mondo, allora le mani unte devono essere un segno della sua capacità di donare, della creatività nel plasmare il mondo con l'amore – e per questo, senz'altro, abbiamo bisogno dello Spirito Santo. Nell'Antico Testamento l'unzione è segno dell'assunzione in servizio: il re, il profeta, il sacerdote fa e dona più di quello che deriva da lui stesso. In un certo qual modo è espropriato di sé in funzione di un servizio, nel quale si mette a disposizione di uno più grande di lui. Se Gesù si presenta oggi nel Vangelo come l'Unto di Dio, il Cristo, allora questo vuol proprio dire che Egli agisce per missione del Padre e nell'unità con lo Spirito Santo e che, in questo modo, dona al mondo una nuova regalità, un nuovo sacerdozio, un nuovo modo d'essere profeta, che non cerca se stesso, ma vive per Colui, in vista del quale il mondo è stato creato. Mettiamo le nostre mani oggi nuovamente a sua disposizione e preghiamolo di prenderci sempre di nuovo per mano e di guidarci.

Nel gesto sacramentale dell'imposizione delle mani da parte del Vescovo è stato il Signore stesso ad imporci le mani. Questo segno sacramentale riassume un intero percorso esistenziale. Una volta, come i primi discepoli, abbiamo incontrato il Signore e sentito la sua parola: "Seguimi!" Forse inizialmente lo abbiamo seguito in modo un po' malsicuro, volgendoci indietro e chiedendoci se la strada fosse veramente la nostra. E in qualche punto del cammino abbiamo forse fatto

l'esperienza di Pietro dopo la pesca miracolosa, siamo cioè rimasti spaventati per la sua grandezza, la grandezza del compito e per l'insufficienza della nostra povera persona, così da volerci tirare indietro: «Signore, allontanati da me che sono un peccatore!» (*Lc* 5, 8) Ma poi Egli, con grande bontà, ci ha preso per mano, ci ha tratti a sé e ci ha detto: «Non temere! Io sono con te. Non ti lascio, tu non lasciare me!» E più di una volta ad ognuno di noi è forse accaduta la stessa cosa che a Pietro quando, camminando sulle acque incontro al Signore, improvvisamente si è accorto che l'acqua non lo sosteneva e che stava per affondare. E come Pietro abbiamo gridato: «Signore, salvami!» (*Mt* 14, 30). Vedendo tutto l'infuriare degli elementi, come potevamo passare le acque rumoreggianti e spumeggianti del secolo scorso e dello scorso millennio? Ma allora abbiamo guardato verso di Lui ... ed Egli ci ha afferrati per la mano e ci ha dato un nuovo «peso specifico»: la leggerezza che deriva dalla fede e che ci attrae verso l'alto. E poi ci dà la mano che sostiene e porta. Egli ci sostiene. Fissiamo sempre di nuovo il nostro sguardo su di Lui e stendiamo le mani verso di Lui. Lasciamo che la sua mano ci prenda, e allora non affonderemo, ma serviremo la vita che è più forte della morte, e l'amore che è più forte dell'odio. La fede in Gesù, Figlio del Dio vivente, è il mezzo grazie al quale sempre di nuovo afferriamo la mano di Gesù e mediante il quale Egli prende le nostre mani e ci guida. Una mia preghiera preferita è la domanda che la liturgia ci mette sulle labbra prima della Comunione: «... non permettere che sia mai separato da te». Chiediamo di non cadere mai fuori della comunione col suo Corpo, con Cristo stesso, di non cadere mai fuori del mistero eucaristico. Chiediamo che Egli non lasci mai la nostra mano ...

Il Signore ha posto la sua mano su di noi. Il significato di tale gesto lo ha espresso nelle parole: «Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi» (*Gv* 15, 15). Non vi chiamo più servi, ma amici: in queste parole si potrebbe addirittura vedere l'istituzione del sacerdozio. Il Signore ci rende suoi amici: ci affida tutto; ci affida se stesso, così che possiamo

parlare con il suo Io, *in persona Christi capitis*. Che fiducia! Egli si è davvero consegnato nelle nostre mani. I segni essenziali dell'Ordinazione sacerdotale sono in fondo tutti manifestazioni di quella parola: l'imposizione delle mani; la consegna del libro, della sua parola che Egli affida a noi; la consegna del calice col quale ci trasmette il suo mistero più profondo e personale. Di tutto ciò fa parte anche il potere di assolvere: Ci fa partecipare anche alla sua consapevolezza riguardo alla miseria del peccato e a tutta l'oscurità del mondo e ci dà la chiave nelle mani per riaprire la porta verso la casa del Padre. Non vi chiamo più servi ma amici. È questo il significato profondo dell'essere sacerdote: diventare amico di Gesù Cristo. Per questa amicizia dobbiamo impegnarci ogni giorno di nuovo. Amicizia significa comunanza nel pensare e nel volere. In questa comunione di pensiero con Gesù dobbiamo esercitarci, ci dice san Paolo nella *Lettera ai Filippesi* (cf. 2, 2-5). E questa comunione di pensiero non è una cosa solamente intellettuale, ma è comunanza dei sentimenti e del volere e quindi anche dell'agire. Ciò significa che dobbiamo conoscere Gesù in modo sempre più personale, ascoltandolo, vivendo insieme con Lui, trattenendoci presso di Lui. Ascoltarlo nella *lectio divina*, cioè leggendo la Sacra Scrittura in un modo non accademico, ma spirituale; così impariamo ad incontrare il Gesù presente che ci parla. Dobbiamo ragionare e riflettere sulle sue parole e sul suo agire davanti a Lui e con Lui. La lettura della Sacra Scrittura è preghiera, deve essere preghiera, deve emergere dalla preghiera e condurre alla preghiera. Gli evangelisti ci dicono che il Signore ripetutamente – per notti intere – si ritirava «sul monte» per pregare da solo. Di questo «monte» abbiamo bisogno anche noi: è l'altura interiore che dobbiamo scalare, il monte della preghiera. Solo così si sviluppa l'amicizia. Solo così possiamo svolgere il nostro servizio sacerdotale, solo così possiamo portare Cristo e il suo Vangelo agli uomini. Il semplice attivismo può essere persino eroico. Ma l'agire esterno, in fin dei conti, resta senza frutto e perde efficacia, se non nasce dalla profonda intima comunione con Cristo. Il tempo che impegniamo per questo è davvero tempo di attività pastorale, di un'attività autenticamente pastorale. Il sacer-

dote deve essere soprattutto un uomo di preghiera. Il mondo nel suo attivismo frenetico perde spesso l'orientamento. Il suo agire e le sue capacità diventano distruttive, se vengono meno le forze della preghiera, dalle quali scaturiscono le acque della vita capaci di fecondare la terra arida.

Non vi chiamo più servi, ma amici. Il nucleo del sacerdozio è l'essere amici di Gesù Cristo. Solo così possiamo parlare veramente *in persona Christi*, anche se la nostra interiore lontananza da Cristo non può compromettere la validità del Sacramento. Essere amico di Gesù, essere sacerdote significa essere uomo di preghiera. Così lo riconosciamo e usciamo dall'ignoranza dei semplici servi. Così impariamo a vivere, a soffrire e ad agire con Lui e per Lui. L'amicizia con Gesù è per antonomasia sempre amicizia con i suoi. Possiamo essere amici di Gesù soltanto nella comunione con il Cristo intero, con il capo e il corpo; nella vite rigogliosa della Chiesa animata dal suo Signore. Solo in essa la Sacra Scrittura è, grazie al Signore, Parola viva ed attuale. Senza il vivente soggetto della Chiesa che abbraccia le età, la Bibbia si frantuma in scritti spesso eterogenei e diventa così un libro del passato. Essa è eloquente nel presente soltanto là dove c'è la « Presenza », là dove Cristo resta in permanenza contemporaneo a noi: nel corpo della sua Chiesa.

Essere sacerdote significa diventare amico di Gesù Cristo, e questo sempre di più con tutta la nostra esistenza. Il mondo ha bisogno di Dio: non di un qualsiasi dio, ma del Dio di Gesù Cristo, del Dio che si è fatto carne e sangue, che ci ha amati fino a morire per noi, che è risorto e ha creato in se stesso uno spazio per l'uomo. Questo Dio deve vivere in noi e noi in Lui. È questa la nostra chiamata sacerdotale: solo così il nostro agire da sacerdoti può portare frutti. Vorrei concludere questa omelia con una parola di Andrea Santoro, di quel sacerdote della Diocesi di Roma che è stato assassinato a Trebisonda mentre pregava; il Cardinale Cè l'ha comunicata a noi durante gli Esercizi spirituali. La parola dice: « Sono qui per abitare in mezzo a questa gente e permettere a Gesù di farlo prestandogli la mia carne... Si diventa capaci di salvezza solo offrendo la propria carne. Il male del

mondo va portato e il dolore va condiviso, assorbendolo nella propria carne fino in fondo come ha fatto Gesù ». Gesù ha assunto la nostra carne. Diamogli noi la nostra, in questo modo Egli può venire nel mondo e trasformarlo. Amen!

INGINOCCHIATO DAVANTI AI NOSTRI PIEDI IL SIGNORE CI FA CAPACI DI DIO*

«Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (*Gv* 13, 1): Dio ama la sua creatura, l'uomo; lo ama anche nella sua caduta e non lo abbandona a se stesso. Egli ama sino alla fine. Si spinge con il suo amore fino alla fine, fino all'estremo: scende giù dalla sua gloria divina. Depone le vesti della sua gloria divina e indossa le vesti dello schiavo. Scende giù fin nell'estrema bassezza della nostra caduta. Si inginocchia davanti a noi e ci rende il servizio dello schiavo; lava i nostri piedi sporchi, affinché noi diventiamo ammissibili alla mensa di Dio, affinché diventiamo degni di prendere posto alla sua tavola, una cosa che da noi stessi non potremmo né dovremmo mai fare.

Dio non è un Dio lontano, troppo distante e troppo grande per occuparsi delle nostre bazzecole. Poiché Egli è grande, può interessarsi anche delle cose piccole. Poiché Egli è grande, l'anima dell'uomo, lo stesso uomo creato per l'amore eterno, non è una cosa piccola, ma è grande e degno del suo amore. La santità di Dio non è solo un potere incandescente, davanti al quale noi dobbiamo ritrarci atterriti; è potere d'amore e per questo è potere purificatore e risanante.

Dio scende e diventa schiavo, ci lava i piedi affinché noi possiamo stare alla sua tavola. In questo si esprime tutto il mistero di Gesù Cristo. In questo diventa visibile che cosa significa redenzione. Il bagno nel quale ci lava è il suo amore pronto ad affrontare la morte. Solo l'amore ha quella forza purificante che ci toglie la nostra sporcizia e ci eleva alle altezze di Dio. Il bagno che ci purifica è Lui stesso che si dona totalmente a noi, fin nelle profondità della sua sofferenza e della sua morte. Continuamente Egli è questo amore che ci lava; nei sacramenti della purificazione – il battesimo e il sacramento della peniten-

* Ex homilia die 13 aprilis 2006 habita in Basilica Sancti Ioannis in Laterano, infra Missam «in Cena Domini» (cf. *L'Osservatore Romano*, 15 aprile 2006).

za – Egli è continuamente inginocchiato davanti ai nostri piedi e ci rende il servizio da schiavo, il servizio della purificazione, ci fa capaci di Dio. Il suo amore è inesauribile, va veramente sino alla fine.

«Voi siete mondi, ma non tutti», dice il Signore (*Gv* 13, 10). In questa frase si rivela il grande dono della purificazione che Egli ci fa, perché ha il desiderio di stare a tavola insieme con noi, di diventare il nostro cibo. «Ma non tutti»: esiste l'oscuro mistero del rifiuto, che con la vicenda di Giuda si fa presente e, proprio nel Giovedì Santo, nel giorno in cui Gesù fa dono di sé, deve farci riflettere. L'amore del Signore non conosce limite, ma l'uomo può porre ad esso un limite.

«Voi siete mondi, ma non tutti»: Che cosa è che rende l'uomo immondo? È il rifiuto dell'amore, il non voler essere amato, il non amare. È la superbia che crede di non aver bisogno di alcuna purificazione, che si chiude alla bontà salvatrice di Dio. È la superbia che non vuole confessare e riconoscere che abbiamo bisogno di purificazione. In Giuda vediamo la natura di questo rifiuto ancora più chiaramente. Egli valuta Gesù secondo le categorie del potere e del successo: per lui solo potere e successo sono realtà, l'amore non conta. Ed egli è avido: il denaro è più importante della comunione con Gesù, più importante di Dio e del suo amore. E così diventa anche un bugiardo, che fa il doppio gioco e rompe con la verità; uno che vive nella menzogna e perde così il senso per la verità suprema, per Dio. In questo modo egli si indurisce, diventa incapace della conversione, del fiducioso ritorno del figliol prodigo, e butta via la vita distrutta.

«Voi siete mondi, ma non tutti». Il Signore oggi ci mette in guardia di fronte a quell'autosufficienza che mette un limite al suo amore illimitato. Ci invita ad imitare la sua umiltà, ad affidarci ad essa, a lasciarci «contagiare» da essa. Ci invita – per quanto smarriti possiamo sentirci – a ritornare a casa e a permettere alla sua bontà purificatrice di tirarci su e di farci entrare nella comunione della mensa con Lui, con Dio stesso.

Aggiungiamo un'ultima parola di questo inesauribile brano evangelico: «Vi ho dato l'esempio ...» (*Gv* 13, 15); «Anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri» (*Gv* 13, 14). In che cosa consiste il

«lavarci i piedi gli uni gli altri»? Che cosa significa in concreto? Ecco, ogni opera di bontà per l'altro – specialmente per i sofferenti e per coloro che sono poco stimati – è un servizio di lavanda dei piedi. A questo ci chiama il Signore: scendere, imparare l'umiltà e il coraggio della bontà e anche la disponibilità ad accettare il rifiuto e tuttavia fidarsi della bontà e perseverare in essa. Ma c'è ancora una dimensione più profonda. Il Signore toglie la nostra sporcizia con la forza purificatrice della sua bontà. Lavarci i piedi gli uni gli altri significa soprattutto perdonarci instancabilmente gli uni gli altri, sempre di nuovo ricominciare insieme per quanto possa anche sembrare inutile. Significa purificarci gli uni gli altri sopportandoci a vicenda e accettando di essere sopportati dagli altri; purificarci gli uni gli altri donandoci a vicenda la forza santificante della Parola di Dio e introducendoci nel Sacramento dell'amore divino.

Il Signore ci purifica, e per questo osiamo accedere alla sua mensa. Preghiamolo di donare a tutti noi la grazia di potere un giorno essere per sempre ospiti dell'eterno banchetto nuziale. Amen!

LA RISURREZIONE CI HA RAGGIUNTI ED AFFERRATI*

«Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui» (Mc 16, 6). Così il messaggero di Dio, vestito di luce, parla alle donne che cercano il corpo di Gesù nella tomba. Ma la stessa cosa dice l'evangelista in questa notte santa anche a noi: Gesù non è un personaggio del passato. Egli vive, e come vivente cammina innanzi a noi; ci chiama a seguire Lui, il vivente, e a trovare così anche noi la via della vita.

«È risorto ... Non è qui». Quando Gesù per la prima volta aveva parlato ai discepoli della croce e della risurrezione, essi, scendendo dal monte della Trasfigurazione, si domandavano che cosa volesse dire «risuscitare dai morti» (Mc 9, 10). A Pasqua ci rallegriamo perché Cristo non è rimasto nel sepolcro, il suo corpo non ha visto la corruzione; appartiene al mondo dei viventi, non a quello dei morti; ci rallegriamo perché Egli è – come proclamiamo nel rito del Cero pasquale – l'Alfa e al contempo l'Omega, esiste quindi non soltanto ieri, ma oggi e per l'eternità (cf. Ebr 13, 8). Ma in qualche modo la risurrezione è collocata talmente al di fuori del nostro orizzonte, così al di fuori di tutte le nostre esperienze che, ritornando in noi stessi, ci troviamo a proseguire la disputa dei discepoli: In che cosa consiste propriamente il «risuscitare»? Che cosa significa per noi? Per il mondo e la storia nel loro insieme? Un teologo tedesco disse una volta con ironia che il miracolo di un cadavere rianimato – se questo era davvero avvenuto, cosa che lui però non credeva – sarebbe in fin dei conti irrilevante perché, appunto, non riguarderebbe noi. In effetti, se soltanto un qualcuno una volta fosse stato rianimato, e null'altro, in che modo questo dovrebbe riguardare noi? Ma la risurrezione di Cristo, appunto, è di più, è una cosa diversa. Essa è – se possiamo una volta usare il linguaggio della teoria dell'evoluzione – la più grande «mutazione», il salto assolutamente più decisivo verso una dimensione

* Ex homilia die 15 aprilis 2006 habita in Basilica Vaticana, in celebratione Vigiliae Paschalis (cf. *L'Osservatore Romano*, 18-19 aprile 2006).

totalmente nuova, che nella lunga storia della vita e dei suoi sviluppi mai si sia avuta: un salto in un ordine completamente nuovo, che riguarda noi e concerne tutta la storia.

La disputa, avviata con i discepoli, comprenderebbe quindi le seguenti domande: Che cosa lì è successo? Che cosa significa questo per noi, per il mondo nel suo insieme e per me personalmente? Innanzitutto: che cosa è successo? Gesù non è più nel sepolcro. È in una vita tutta nuova. Ma come è potuto avvenire questo? Quali forze vi hanno operato? È decisivo che quest'uomo Gesù non fosse solo, non fosse un Io chiuso in se stesso. Egli era una cosa sola con il Dio vivente, unito a Lui talmente da formare con Lui un'unica persona. Egli si trovava, per così dire, in un abbraccio con Colui che è la vita stessa, un abbraccio non solo emotivo, ma che comprendeva e penetrava il suo essere. La sua propria vita non era sua propria soltanto, era una comunione esistenziale con Dio e un essere inserito in Dio, e per questo non poteva essergli tolta realmente. Per amore, Egli poté lasciarsi uccidere, ma proprio così rompe la definitività della morte, perché in Lui era presente la definitività della vita. Egli era una cosa sola con la vita indistruttibile, in modo che questa attraverso la morte sbocciò nuovamente. Esprimiamo la stessa cosa ancora una volta partendo da un altro lato. La sua morte fu un atto di amore. Nell'Ultima Cena Egli anticipò la morte e la trasformò nel dono di sé. La sua comunione esistenziale con Dio era concretamente una comunione esistenziale con l'amore di Dio, e questo amore è la vera potenza contro la morte, è più forte della morte. La risurrezione fu come un'esplosione di luce, un'esplosione dell'amore che sciolse l'intreccio fino ad allora indissolubile del « muori e divieni ». Essa inaugurò una nuova dimensione dell'essere, della vita, nella quale, in modo trasformato, è stata integrata anche la materia e attraverso la quale emerge un mondo nuovo.

È chiaro che questo avvenimento non è un qualche miracolo del passato il cui accadimento potrebbe essere per noi in fondo indifferente. È un salto di qualità nella storia dell'“evoluzione” e della vita in genere verso una nuova vita futura, verso un mondo nuovo che,

partendo da Cristo, già penetra continuamente in questo nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé. Ma come avviene questo? Come può questo avvenimento arrivare effettivamente a me e attrarre la mia vita verso di sé e verso l'alto? La risposta, in un primo momento forse sorprendente ma del tutto reale, è: tale avvenimento viene a me mediante la fede e il Battesimo. Per questo il Battesimo fa parte della Veglia pasquale, come sottolinea anche in questa celebrazione il conferimento dei Sacramenti dell'Iniziazione cristiana ad alcuni adulti provenienti da diversi Paesi. Il Battesimo significa proprio questo, che non è in questione un evento passato, ma che un salto di qualità della storia universale viene a me afferrandomi per attrarmi. Il Battesimo è una cosa ben diversa da un atto di socializzazione ecclesiale, da un rito un po' fuori moda e complicato per accogliere le persone nella Chiesa. È anche più di una semplice lavanda, di una specie di purificazione e abbellimento dell'anima. È realmente morte e risurrezione, rinascita, trasformazione in una nuova vita.

Come possiamo comprenderlo? Penso che ciò che avviene nel Battesimo si chiarisca per noi più facilmente, se guardiamo alla parte finale della piccola autobiografia spirituale, che san Paolo ci ha donato nella sua *Lettera ai Galati*. Essa si conclude con le parole che contengono anche il nucleo di questa biografia: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (*Gal 2, 20*). Vivo, ma non sono più io. L'io stesso, la essenziale identità dell'uomo – di quest'uomo, Paolo – è stata cambiata. Egli esiste ancora e non esiste più. Ha attraversato un «non» e si trova continuamente in questo «non»: *Io, ma «non» più io*. Paolo con queste parole non descrive una qualche esperienza mistica, che forse poteva essergli stata donata e che, semmai, potrebbe interessare noi dal punto di vista storico. No, questa frase è l'espressione di ciò che è avvenuto nel Battesimo. Il mio proprio io mi viene tolto e viene inserito in un nuovo soggetto più grande. Allora il mio io c'è di nuovo, ma appunto trasformato, dissodato, aperto mediante l'inserimento nell'altro, nel quale acquista il suo nuovo spazio di esistenza. Paolo ci spiega la stessa cosa ancora una volta sotto un altro aspetto quando, nel terzo capitolo della *Lettera ai Galati*, parla della

«promessa» dicendo che essa è stata data al singolare, a uno solo: a Cristo. Egli solo porta in sé tutta la «promessa». Ma che cosa succede allora con noi? Voi siete diventati uno in Cristo, risponde Paolo (*Gal* 3, 28). Non una cosa sola, ma uno, un unico, un unico soggetto nuovo. Questa liberazione del nostro io dal suo isolamento, questo trovarsi in un nuovo soggetto è un trovarsi nella vastità di Dio e un essere trascinati in una vita che è uscita già ora dal contesto del «muori e divieni». La grande esplosione della risurrezione ci ha afferrati nel Battesimo per attrarci. Così siamo associati ad una nuova dimensione della vita nella quale, in mezzo alle tribolazioni del nostro tempo, siamo già in qualche modo introdotti. Vivere la propria vita come un continuo entrare in questo spazio aperto: è questo il significato dell'essere battezzato, dell'essere cristiano. È questa la gioia della Veglia pasquale. La risurrezione non è passata, la risurrezione ci ha raggiunti ed afferrati. Ad essa, cioè al Signore risorto, ci aggrappiamo e sappiamo che Lui ci tiene saldamente anche quando le nostre mani si indeboliscono. Ci aggrappiamo alla sua mano, e così teniamo le mani anche gli uni degli altri, diventiamo un unico soggetto, non soltanto una cosa sola. *Io, ma non più io*: è questa la formula dell'esistenza cristiana fondata nel Battesimo, la formula della risurrezione dentro al tempo. *Io, ma non più io*: se viviamo in questo modo, trasformiamo il mondo. È la formula di contrasto con tutte le ideologie della violenza e il programma che s'opponesse alla corruzione ed all'aspirazione al potere e al possesso.

«*Io vivo e voi vivrete*», dice Gesù nel Vangelo di Giovanni (14, 19) ai suoi discepoli, cioè a noi. Noi vivremo mediante la comunione esistenziale con Lui, mediante l'essere inseriti in Lui che è la vita stessa. La vita eterna, l'immortalità beata non l'abbiamo da noi stessi e non l'abbiamo in noi stessi, ma invece mediante una relazione, mediante la comunione esistenziale con Colui che è la Verità e l'Amore e quindi è eterno, è Dio stesso. La semplice indistruttibilità dell'anima da sola non potrebbe dare un senso a una vita eterna, non potrebbe renderla una vita vera. La vita ci viene dall'essere amati da Colui che è la Vita; ci viene dal vivere-con e dall'amare-con Lui. *Io, ma non più*

io: è questa la via della croce, la via che «incrocia» un'esistenza rinchiusa solamente nell'io, aprendo proprio così la strada alla gioia vera e duratura.

Così possiamo, pieni di gioia, insieme con la Chiesa cantare nell'*Exsultet*: «Esulti il coro degli angeli... Gioisca la terra». La risurrezione è un avvenimento cosmico, che comprende cielo e terra e li associa l'uno all'altra. E ancora con *l'Exsultet* possiamo proclamare: «Cristo, tuo figlio ... risuscitato dai morti, fa risplendere negli uomini la sua luce serena e regna nei secoli dei secoli». Amen!

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

NOTIFICAZIONE

La Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti si fa premura di attirare l'attenzione sulla occorrenza di alcune celebrazioni che ricorreranno nell'anno 2008. In particolare, si fa presente che la solennità di San Giuseppe (19 marzo) ricorre il mercoledì della Settimana Santa e la solennità dell'Annunciazione del Signore (25 marzo) il martedì fra l'Ottava di Pasqua.

Secondo la normativa vigente contenuta nelle *Normae Universales de Anno Liturgico et de Calendario*, le summenzionate solennità devono essere trasferite in tal modo: «Sollemnitas S. Ioseph, ubi est de praecepto servanda, si cum Dominica in Palmis de Passione Domini occurrit, anticipatur sabbato praecedenti, die 18 martii. Ubi vero non est de praecepto servanda, a Conferentia Episcoporum ad alium diem extra Quadragesimam transferri potest» (n. 56 f); «Sollemnitas vero Annuntiationis Domini, quotiescumque occurrit aliquo die Hebdomadae Sanctae, semper ad feriam II post dominicam II Paschae erit transferenda» (n. 60).

Pertanto, è stabilito che nell'anno 2008 la solennità di San Giuseppe sarà celebrata il 15 marzo, ovvero il sabato precedente la Domenica delle Palme, mentre la solennità dell'Annunciazione del Signore sarà celebrata il 31 marzo, ovvero il lunedì dopo la II Domenica di Pasqua.

In nostra familia

CAPO UFFICIO

Il giorno 24 aprile 2006 con Biglietto della Segreteria di Stato il Santo Padre Benedetto XVI ha nominato Capo Ufficio nella Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti il Rev.mo Mons. Gérard Njen, finora Aiutante di Studio del nostro Dicastero.

NOMINA DI MEMBRI DEL DICASTERO

Il giorno 10 aprile 2006 il Santo Padre Benedetto XVI ha nominato «ad quinquennium» Membri della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti:

Em.mo Sig. Card. Joseph Zen Ze-kiun, S.D.B., Arcivescovo di Hong Kong.

Em.mo Sig. Card. Franc Rodé, Arcivescovo emerito di Ljubljana, Prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica.

THE EUCHARISTIC MYSTERY CALLS
FOR OUR RESPONSE*

Many events in the Church in the last three years have in a special way oriented our attention to the Holy Eucharist. In April 2003, the Servant of God, Pope John Paul II, gave to the Church the beautiful Encyclical Letter, *Ecclesia de Eucharistia*. At his direction, the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments issued the Instruction, *Redemptionis Sacramentum* in March 2004. A special Eucharistic Year declared by Pope John Paul was celebrated by the whole Church from October 2004 to October 2005. The October 2005 Synod of Bishops had the Eucharistic mystery as its theme. In this specially Eucharistic climate, it is fitting that we now reflect on what the Lord Jesus asks of us in this mystery of the Holy Eucharist. The Eucharistic mystery calls for our response.

1. *Holy Eucharist: Christ's inestimable gift*

We begin with a statement of fact. The Holy Eucharist is Christ's inestimable gift to his Church. He did not just live for us, work miracles, teach us, and suffer, die and rise again for love of us and for our salvation. He found a wonderful way to continue to be with us and to associate his Church with his sacrifice in a sacramental way. The Second Vatican Council summarizes our faith in the Eucharistic mystery: "At the Last Supper, on the night when he was betrayed, our Savior instituted the Eucharistic Sacrifice of his Body and Blood. He did this in order to perpetuate the sacrifice of the Cross throughout the centuries until he should come again, and so to entrust to his

* Address delivered in Westminster, England, on 1st April 2006.

beloved spouse, the Church, a memorial of his death and resurrection: a sacrament of love, a sign of unity, a bond of charity, a paschal banquet in which Christ is consumed, the mind is filled with grace, a pledge of future glory is given to us”.¹

The Holy Eucharist is sacrifice, sacrament and presence.

As sacrifice, the Holy Eucharist is the sacramental re-presentation of the paschal mystery, that is, of the suffering, death and resurrection of Jesus Christ. “Do this as a memorial of me” (1 Cor 11:25) is the injunction that Jesus gave his Church through the Apostles. At Holy Mass Jesus Christ associates the Church with himself in the offering of himself to God the Father. The Mass is offered for four principal motives: adoration, thanksgiving with praise, asking pardon for our sins with reparation, and requesting for what we need for body and soul.

The Holy Eucharist is also Sacrament of the Body and Blood of Christ. At consecration the bread is no longer bread, it becomes the Body of Christ; the wine is no longer wine, it becomes the Blood of Christ. The Council of Trent teaches us that in the Most Blessed Sacrament of the Eucharist “the body and blood, together with the soul and divinity, of our Lord Jesus Christ and, therefore, the whole Christ is *truly, really and substantially* contained”.²

The Real Presence of Christ in the Holy Eucharist is therefore very much a part of our Catholic faith. Jesus is present as our Eucharistic Lord. This type of presence is very special. It surpasses all other forms of presence. It is much more than his presence in the Word of God proclaimed in the liturgical assembly, or his presence in the people of God gathered in worship, or his presence and action in the priest celebrant, or even his presence and action in all the other Sacraments. We call the presence of Christ in the Holy Eucharist the

¹ SECOND VATICAN COUNCIL, Constitution on the sacred Liturgy *Sacrosanctum Concilium*, n. 47; cf. also *Catechism of the Catholic Church*, n. 1323.

² COUNCIL OF TRENT, 13th Session, *Canones de Ss. Eucharistiae sacramento*, n. 1: DS 1651; cf. *Catechism of the Catholic Church*, n. 1374.

Real Presence,³ because it is a very special presence, his presence *par excellence*.

In front of this inestimable gift and mystery, what does Jesus ask of us?

2. Faith

The first thing that Jesus asks of us is faith. When God speaks to us, we are expected to listen, to receive, to believe. We are not expected to challenge, to doubt, to argue, or to hire half a dozen lawyers or even theologians who are to find out more facts from him before we decide what our attitude should be. This would be most disrespectful, indeed stubborn and unbelieving. We should not behave like those Jews who on hearing Christ promise that he would give them his body to eat and his blood to drink, refused to believe and retorted: “How can this man give us his flesh to eat?” (*Jn* 6:52). Indeed those unbelieving disciples “returned to their former way of life and no longer accompanied him” (*Jn* 6:66). Rather we should in total faith reply like St Peter who spoke on behalf of the believing Apostles when Jesus asked if they also would go away: “Master, to whom shall we go? You have the words of eternal life. We have come to believe and are convinced that you are the Holy One of God” (*Jn* 6:68-69).

Here are words of a person of faith. Peter believes because Jesus the Son of God has spoken. And God is neither deceived nor can he deceive. Peter does not need to understand how. It is enough for him to know that Jesus has spoken. Faith is an act of total trust in God who is Truth itself. It is a personal adherence of man to God. The act of faith is most reasonable because it is entirely and supremely reasonable for us human beings to accept what God has said, to entrust our everything – will, intelligence, future prospects – to him. Indeed,

³ Cf. POPE PAUL VI, Encyclical Letter *Mysterium fidei*, n. 39; *Sacrosanctum Concilium*, n. 7; *Catechism of the Catholic Church*, n. 1374.

the person who refuses to believe God is unreasonable, arrogant, insolent and most foolishly self-sufficient. Moreover, God's grace makes supernatural faith possible: "Believing is an act of the intellect assenting to the divine truth by command of the will moved by God through grace".⁴

Faith does not make everything clear to us. It is a sacrifice of our intelligence and will. But it calls on us to meditate on what God has revealed, to read the Holy Scripture, to compare one article of revelation with another, in short to seek understanding, as far as our puny powers of intelligence can go. Theology is faith seeking understanding, says St Anselm.⁵ St Augustine puts it this way: "I believe, in order to understand; and I understand, the better to believe".⁶ Not all of us will rise to the dizzy theological heights of St Thomas Aquinas and St Augustine. But all of us can read the Bible, the *Catechism of the Catholic Church*, and from time to time some good book on the teachings of the Fathers of the Church, of the General Councils, and the Magisterium of the Popes. In this way our faith is nourished, strengthened and promoted. And we are better equipped to articulate it, to give to anyone who asks of us a statement of what we believe and the reason for our faith (cf. *1 Pet 3:15*).

3. Adoration

Adoration is consequent on our Eucharistic faith. If we believe that the Sacrifice of the Mass is a sacramental re-presentation of the Sacrifice of the Cross, and that Jesus is really, truly and substantially present in this august Sacrament, adoration is going to follow.

⁴ ST THOMAS AQUINAS, *Summa theologica*, II-III, 2, 9; cf. FIRST VATICAN COUNCIL, Constitution *Dei Filius*, n. 3: DS 3010; *Catechism of the Catholic Church*, nn. 155-156.

⁵ Cf. ST ANSELM, *Proslogion*, *Prooemium*: PL 153: 225 A; also *Catechism of the Catholic Church*, n. 158.

⁶ ST AUGUSTINE, *Sermo* 43, 7, 9: PL 38: 257-258.

The Mass is the supreme act of adoration, praise and thanksgiving which humanity can offer to God. We owe everything to God: life, family, talents, work, country. Moreover God has sent us his only-begotten Son for our salvation. At Mass we offer God this supreme acknowledgment of his transcendent majesty and thanksgiving for his magnificent goodness towards us. Moreover, at Mass we associate ourselves with all creation in acknowledging the greatness of God.

God is not our equal. He is not our colleague. He is our Creator. Without him we would not exist at all. He is the only necessary being. It is normal that we acknowledge this fact. Those who refuse to adore God must not decorate themselves with the apparently nice title of liberal intellectuals. If we are to call a spade a spade, we shall inform such people that they are unreasonable, ignorant and blind to most obvious facts. A child who refuses to recognize his parents is not a liberal. He is a brat. Would it be wrong to call him stupid, and unaware of common sense, and even of his own best interests? And God is to us much more than parents are to their children.

On the other hand, God is not a rival to us human beings. He is not a threat. He is not a kill-joy. God is our loving Father. He is Providence. He takes care of every detail regarding our life. When we adore him, praise him and thank him, we not only do not demean ourselves. Rather we begin to realize our greatness. Our acknowledgment of God's transcendent reality elevates us. The shepherds in Bethlehem and the Magi were all the better because they adored the Child Jesus. St Anselm, St Augustine, St Thomas Aquinas, St Teresa of Avila, St Thérèse of the Holy Child Jesus, St Benedicta of the Cross (Edith Stein) and Albert Einstein were all the greater because they offered the sacrifice of their intelligence to God the Creator. Christians must not allow themselves to be misled by the errors of a secularistic mentality which lives as if God did not exist. Man is not the centre of reality. God is. By adoring God through the Holy Eucharist, we pay this due tribute to God's transcendence.

4. *Manifestations of Adoration and Reverence*

It is not superfluous for us to mention some of the ways in which adoration and reverence manifest themselves regarding the Eucharistic mystery. We human beings are body and soul. External gestures can manifest our faith, strengthen it and help to share it with other people.

The way in which we celebrate the Mass has great importance. This applies first of all to the priest celebrant, but also to deacons, minor ministers, choirs, readers and every other participant, each in that person's own role. The way the priest celebrates the Holy Eucharist affects the congregation in a very special manner. If he celebrates in such a way that his faith and devotion shine out, the people are nourished and strengthened in their Eucharistic faith, the weak in faith are awakened and everyone is sent home energized to live and share the faith. Such a priest has that knack or skill of celebration with dignity, faith and devotion for the people of which the October 2005 Synod of Bishops emphasized the importance.⁷

We manifest our adoration of our Eucharistic Jesus by genuflection whenever we cross the area of the tabernacle where he is reserved. It is reasonable for us to bend the knee before him because he is our God. This is a way in which adoration is shown to the Holy Eucharist in the Latin Rite Church. The Oriental Churches and Benedictine monasteries have the tradition of a deep bow. The meaning is the same. Moreover, our genuflection should be a reverential and deliberate act and not a careless bending of the knee to the nearest pillar characteristic of some people in whom over-familiarity with the tabernacle seems to breed hurried and nonchalant movements. As is well known, Cardinal Joseph Ratzinger, now Pope Benedict XVI, has written beautifully on the sense of the act of genuflection.⁸ As for

⁷ SYNOD OF BISHOPS, Ninth Ordinary Assembly, *Propositio*, n. 25.

⁸ Cf. JOSEPH RATZINGER, *The Spirit of the Liturgy*, San Francisco, Ignatius Press, 2000, pp. 184-194.

those who may ignore the significance of this gesture, it may be well to remember that we are not pure spirits like the angels. A Protestant once was visiting a Catholic church in the company of a Catholic friend. They passed across the tabernacle area. The Protestant asked the Catholic what that box was and why a little lamp was burning near it. The Catholic explained that Jesus the Lord is present there. The Protestant then put the vital question, "If you believe that your Lord and God is here present, then why don't you genuflect, even prostrate and crawl?" The superficial Catholic got the message. He genuflected.

Everyone can thus see why the tabernacle of the Most Blessed Sacrament is located in a central or at least prominent place in our churches. It is the centre of our attention and prayer. The October 2005 Synod of Bishops emphasized this point.⁹ In some of our churches some misguided person has relegated the tabernacle to an obscure section of the church. Sometimes it is even so difficult for a visitor to locate where the tabernacle is, that the visitor can say with truth with St Mary Magdalen, "They have taken my Lord, and I do not know where they laid him" (*Jn* 20:13).

We also show our adoration and reverence towards the Holy Eucharist by silence in church, by becoming dress and postures at sacred celebrations, by joining other people in singing, giving responses, and gestures such as sitting, kneeling or standing, and by general care over whatever has to do with Eucharistic worship such as reading, discipline in church and tidiness in altar and sacristy equipment.

May I say a further word on the importance of silence in our churches and chapels? Moments of silence help us to prepare for the celebration of Mass. During Mass, a few minutes of silence help us to meditate on the lessons, the Gospel and the homily just heard. Silence after receiving Holy Communion is a time for personal prayer to Our Lord. At the end of Mass and at all other times in church, silence is a mark of reverence for God's house and especially for Jesus

⁹ Cf. SYNOD OF BISHOPS, Ninth Ordinary Assembly, *Propositiones*, nn. 6, 28, 34.

present in the tabernacle. Some church rectors have the habit of playing recorded soft music as a background in churches almost the whole day outside Mass. This is doubtless well-intentioned. But it is a mistake. People enter churches to pray, not to be entertained. They are not tourists in a museum or music hall. They need silence in order to concentrate on the tabernacle, or even to reflect on the statues, sacred images which are on-going catechesis, and the figures of the Way of the Cross.

Gradually in the Church of the Latin Rite from the Middle Ages, Eucharistic devotion has developed in such forms as visits to the Most Blessed Sacrament, personal and group Holy Hour of Adoration, and Eucharistic Benediction, Procession and Congress. None of us should behave as if he or she had outgrown such manifestations of faith and had no need of them. I mention in particular Eucharistic adoration as encouraged by Pope John Paul II¹⁰ and by the Synod of Bishops of October 2005.¹¹ Some parish priests have been surprised by their parishioners signing up for adoration at all hours of day or night. I was told about a Congregation of Sisters in Mexico which has kept up perpetual adoration for 130 years, including the years of persecution. Genuine Eucharistic faith never fails to manifest itself.

5. *Observance of Liturgical Norms*

In the celebration of the Holy Eucharist, the observance of liturgical norms is one of the ways in which we show our Eucharistic faith. To a person who asks why there should be liturgical norms at all, we answer that the Church has the right and duty to promote and protect the Eucharistic celebration with appropriate norms. Christ gave the Church the essentials of the Eucharistic celebration. As the centuries rolled by, the Church, under the guidance of the Holy Spir-

¹⁰ Cf. POPE JOHN PAUL II, Apostolic Letter, *Mane nobiscum Domine*, n. 18.

¹¹ Cf. SYNOD OF BISHOPS, Ninth Ordinary Assembly, *Propositio*, n. 6.

it, developed details on how the mysteries of Christ are to be celebrated. Being an hierarchical society, the Church also manifests her nature and structure in the celebration of the Holy Mass.

The Mass is the most solemn action of the sacred liturgy, which is itself the public worship of the Church. “Liturgy – says Pope John Paul II – is never anyone’s private property, be it of the celebrant or of the community in which the mysteries are celebrated [...] Priests who faithfully celebrate Mass according to the liturgical norms, and communities which conform to those norms, quietly but eloquently demonstrate their love for the Church”.¹² At the direction of Pope John Paul II, the Congregation for Divine Worship and the Discipline of the Sacraments, in collaboration with the Congregation for the Doctrine of the Faith, issued the Instruction *Redemptionis Sacramentum* in March 2004 “precisely to bring out more clearly this deeper meaning of liturgical norms”.¹³

It follows that individuals, whether they be priests or lay faithful, are not free to add or subtract any details in the approved rites of the celebration of the Holy Eucharist.¹⁴ A do-it-yourself mentality, an attitude of nobody-will-tell-me-what-to-do, or a defiant sting of if-you-do-not-like-my-Mass-you-can-go-to-another-parish, is not only against sound theology and ecclesiology, but also offends against common sense. Unfortunately, sometimes common sense is not very common, when we see a priest ignoring liturgical rules and installing creativity – in his case personal idiosyncrasy – as the guide to the celebration of Holy Mass. Our faith guides us and our love of Jesus and of his Church safeguards us from taking such unwholesome liberties. Aware that we are only ministers, not masters of the mysteries of Christ (cf. *1 Cor* 4:1), we follow the approved liturgical books so that the people of God are respected and their faith nourished, and so that God is honoured and the Church is gradually being built up.

¹² POPE JOHN PAUL II, Encyclical Letter, *Ecclesia de Eucharistia*, n. 52.

¹³ POPE JOHN PAUL II, Encyclical Letter, *Ecclesia de Eucharistia*, n. 52.

¹⁴ SECOND VATICAN COUNCIL, Constitution on the sacred Liturgy *Sacrosanctum Concilium*, n. 22.

6. *Eucharist and Mission*

At the end of the Mass the deacon, or in his absence the priest, says to us *Ite, missa est*. Our celebration is over. Go now to live and share with other people what we have received, heard, sung, meditated and prayed. The Mass sends us on mission.

The first duty which the Eucharistic celebration enjoins on us is to live the faith and share it with other people. Evangelization in the express form of proclamation of salvation in Jesus Christ is a priority.¹⁵ We must share with other people “the supreme good of knowing Christ Jesus” (*Phil* 3:8). Every Catholic – priest, consecrated person or lay faithful – will do this according to that person’s vocation and mission in the Church and in the world.

At the Eucharistic celebration Jesus is also sending us to show Christian solidarity with the poor, the hungry, the sick, the imprisoned, and the needy in general. At the Last Supper he himself washed the feet of his Apostles, thereby teaching us mutual love and service as an injunction of the Holy Eucharist (cf. *Jn* 13:1-15). He taught us that the last judgment will be based on whether we have shown love and solidarity towards the needy (cf. *Mt* 25:31-46). Pope John Paul II says that the authenticity of our Eucharistic celebration can be judged from how we love the poor and people in difficulty.¹⁶

In his first Encyclical Letter, *Deus caritas est*, Pope Benedict XVI illustrates beautifully how love of God necessarily carries with it love of neighbour. The Holy Eucharist promotes both in a magnificent way. The Holy Father says, “The Saints – consider the example of Blessed Teresa of Calcutta – constantly renewed their capacity for love of neighbour from their encounter with the Eucharistic Lord, and conversely this encounter acquired its realism and depth in the service to others”.¹⁷

¹⁵ Cf. POPE PAUL VI, Apostolic Exhortation, *Evangelii nuntiandi*, n. 22.

¹⁶ Cf. POPE JOHN PAUL II, Apostolic Letter, *Mane nobiscum Domine*, n. 28.

¹⁷ POPE BENEDICT XVI, Encyclical Letter, *Deus caritas est*, n. 18.

Brother and Sisters in Christ, in the Eucharistic mystery our beloved Lord and Saviour Jesus Christ is giving us the inestimable gift of himself. He asks for our response. Shall we refuse to pay him back with love? May the Most Blessed Virgin Mary obtain for us the grace to respond with generosity, with constant faith, with heartfelt adoration and with apostolic dynamism.

✠ Francis Card. ARINZE

L'EUCCHARISTIE, SACREMENT DE LA PASSION

La Pape Paul VI, dans le *Credo du peuple de Dieu*, rappelle que nous croyons que « la Messe célébrée [...] est le sacrifice du calvaire rendu sacramentellement présent sur nos autels ». Cette donnée de foi était déjà affirmée par saint Augustin¹ et avait été reprise par le Concile de Trente (22^{ème} session). Dans la *Summa theologiae*, c'est dans la dernière question du traité de l'Eucharistie que saint Thomas aborde la problématique pour elle-même et sous la forme suivante: « Est-ce que, dans ce sacrement, le Christ est immolé? »² ce qui revient à se demander si l'Eucharistie est un véritable sacrifice et plus exactement si l'Eucharistie est le sacrifice de la Passion.

Cette problématique, qui est avant tout liturgique, pourrait laisser croire, à une lecture superficielle, qu'il s'agit d'une question seconde pour saint Thomas. En fait il n'en n'est rien. En effet, saint Thomas a déjà affirmé à plusieurs reprises que l'Eucharistie est le sacrifice sacramentel de la Passion et ce dès la question 73 qui est la première du traité: « l'Eucharistie est le sacrement de la Passion du Christ en tant que l'homme est rendu parfait par son union au Christ dans la Passion ».³ Nous aurons d'ailleurs à revenir sur ces premières références.

1. LA PASSION EST SACRAMENTELLEMENT RENDUE PRÉSENTE PAR LA LITURGIE

Saint Thomas affirme que l'Eucharistie est dite immolation du Christ en particulier parce que la liturgie nous fait représenter par mode de signes la Passion du Christ et parce que dans ce sacrement

¹ Cf. S. AUGUSTIN, *Epistola* 98, *Ad Bonifacium*: PL 33, 363.

² Cf. S. THOMAS D'AQUIN, *Summa theologiae*, IIIa, q. 83, a. 1.

³ *Ibidem*, IIIa, q. 73, a. 3, ad 3; cf. aussi a. 4, corpus; q. 76 a. 2; q. 79 a. 7.

nous sommes rendus réellement participants des effets du sacrifice de la Croix. Cela se fait par la médiation de la liturgie dont le propre est de rendre présent à travers des gestes symboliques, les mystères du Christ. Aborder la représentation de la Passion à travers une question liturgique, c'est donc vouloir rendre compte de la manière dont l'on peut dire qu'elle est sacramentellement actualisée.

Le principe qui commande la liturgie eucharistique est le suivant: « Certaines actions ont pour but de représenter la Passion du Christ, ou encore l'organisation du Corps mystique et d'autres encore relèvent de la dévotion et du respect envers ce sacrement ». ⁴ Attachons-nous au premier type d'actes, ceux qui ont pour but de représenter la Passion. Ainsi, saint Thomas justifie-t-il les différents rites de la Messe comme les gestes, le temps, le lieu de la célébration: chacun, à sa place et à sa mesure, permet une représentation de la Passion sous les deux modes contenus dans toute action symbolique: une part figurative et une part significative, expressive.

Cette part symbolique de la liturgie implique qu'il soit convenable de célébrer l'Eucharistie quotidienne entre la troisième et la neuvième heure puisque c'est entre ces heures que la Passion eût lieu, ⁵ et le déploiement liturgique permet de figurer les éléments de la Passion ⁶ ou de la Cène, comme le rite de l'immixtion puisque, dit saint Thomas – en cela très fidèle à la loi d'incarnation – « le Seigneur a institué ce sacrement avec du vin mêlé d'eau selon la coutume du pays ». ⁷ Ces quelques éléments pourraient nous faire croire que saint Thomas se laisse ici prendre aux conceptions allégorisantes de la liturgie qui prévalent au XIII^e siècle. Il nous semble en fait qu'il faille aller plus loin. En effet, la seule figuration ne saurait rendre compte de l'Eucharistie comme sacrement de la Passion: la représentation est à comprendre en son sens le plus obvie à savoir comme une actualisation et non pas une simple image.

⁴ *Ibidem*, IIIa, q. 83, a. 5.

⁵ *Ibidem*, IIIa, q. 83, a. 2.

⁶ *Ibidem*, IIIa, q. 83, a. 1.

⁷ *Ibidem*, IIIa, q. 74, a. 6.

Un élément nous y rend plus particulièrement attentifs lorsque saint Thomas justifie la double consécration. Bien que le Christ soit tout entier sous chaque espèce, ce n'est pas en vain qu'il y a deux espèces « parce que cela représente la Passion du Christ en laquelle le sang fut séparé du corps et c'est pourquoi la consécration du sang mentionne son effusion ». ⁸ En effet, en vertu de la présence par concomitance, il n'est pas nécessaire de soi qu'il y ait une double consécration mais la Passion fut le seul moment où le corps et le sang du Christ furent séparés. C'est aussi la raison pour laquelle les paroles de la consécration sont les paroles même du Christ, celles qu'il a prononcées le soir de la Cène lorsqu'il « anticipait sacramentellement les événements qui devaient se réaliser peu après ». ⁹ L'Eucharistie rend réellement présente la Passion: elle contient le Christ glorifié mais aussi, à travers la double consécration, le Christ crucifié, ces deux faces de la Passion étant indissociables. ¹⁰ L'Eucharistie est donc bien le sacrement de la Passion, ou encore le sacrifice du Christ mais non pas sous son être propre (*in specie propria*) mais sous un être autre (*in specie aliena*). C'est le même sacrifice mais sous un mode différent, ce que nous allons voir maintenant.

2. LE SACRIFICE DU CHRIST ET LE MINISTÈRE SACERDOTAL

Il nous faut maintenant aborder ce qui permet à un sacrifice, qui est historiquement autre que celui de la Passion, d'en être le sacrement, c'est-à-dire l'actualisation. Le jour de la Passion, c'est le Christ qui était lui-même, proprement, le prêtre, l'autel et la victime, ¹¹ alors qu'aujourd'hui il se sert d'un autel de pierre, de la personne du prêtre et des espèces du pain et du vin. Comment saint Thomas justifie-t-il

⁸ *Ibidem*, IIIa, q. 76, a. 2, ad 1.

⁹ Cf. JEAN-PAUL II, Lettre encyclique *Ecclesia de Eucharistia*, n. 3.

¹⁰ Cf. S. THOMAS D'AQUIN, *Summa theologiae*, IIIa, q. 83, a. 5, ad 3.

¹¹ Cf. MISSALE ROMANUM, *Praefatio Paschalis* V.

alors que les actes liturgiques puissent rendre réellement présent les actes du Christ ou, pour reprendre les termes du pape Jean-Paul II, instituer une mystérieuse contemporanéité entre les actes du Christ et les nôtres.¹²

Il faut comprendre que l'assemblée qui est réunie ne l'est pas de son propre chef mais qu'à travers elle c'est l'Église qui célèbre. Dans toute célébration la personne agissante est, par delà les différents membres qui constituent l'assemblée, l'Église. A tel point d'ailleurs que ce qui sera requis du ministre, c'est de remettre son intention subjective dans celle de l'Église.¹³ C'est d'ailleurs la foi de l'Église qui est le moyen par lequel les sacrements sont rendus efficaces c'est-à-dire permettent à la justification d'atteindre les hommes. Le soubassement de tout le raisonnement est que l'Église n'est, pour ainsi dire, qu'une seule personne mystique avec le Christ.¹⁴ Le Verbe s'unit à l'Église en sa personne et, ne faisant qu'un avec elle, lui permet de poser ses actes mêmes à travers le sacerdoce ministériel: « Dans la consécration des sacrements, [le prêtre] parle *in persona Christi*, dont il joue alors le rôle par son pouvoir d'ordre ». ¹⁵ Ministre de l'Église, corps du Christ, le prêtre peut recevoir d'elle le pouvoir de représenter le Christ. A travers ce qu'il dit de l'action du prêtre, saint Thomas affirme donc bien que certains actes de la liturgie eucharistique sont proprement ceux du Christ avec lequel l'Église ne forme qu'une seule personne.

Le pape Jean-Paul II a repris cela dans l'exhortation apostolique *Pastores dabo vobis*: « Le prêtre est appelé à être l'image vivante de Jésus-Christ, Époux de l'Église assurément, il reste toujours dans la communauté dont il fait partie, comme croyant, uni à tous ses frères et ses sœurs rassemblés par l'Esprit; mais, en vertu de sa configuration au Christ Tête et Pasteur, il se trouve en cette situation sponsale, qui

¹² Cf. JEAN-PAUL II, Lettre encyclique *Ecclesia de Eucharistia*, n. 5.

¹³ Cf. S. THOMAS D'AQUIN, *Summa theologiae*, IIIa, q. 64, a. 8, ad 2.

¹⁴ Cf. *ibidem*, IIIa, q. 49, a. 1.

¹⁵ Cf. *ibidem*, IIIa, q. 82, a. 7, ad 3.

le place en face de la communauté ». ¹⁶ Mais voilà, la notation de Jean-Paul II introduit une notion capitale, celle d'Église-épouse qui se distingue de celle d'Église-corps et qui possède son propre agir.

L'action de l'Église-épouse

Saint Thomas ne l'ignore pas: « Le prêtre, dans les prières qu'il prononce à la Messe, parle bien *in persona Ecclesiae*, parce qu'il se tient dans son unité ». ¹⁷ Cela pose une nouvelle difficulté: lorsque le prêtre parle *in persona Ecclesiae* ou encore lorsque le peuple parle – que ce soit dans les dialogues, la récitation du *Credo* ... – c'est, à travers la personne du prêtre ou le peuple, l'Église elle-même qui parle ¹⁸ pour elle-même. De la même façon, saint Thomas affirme que, dans le cas d'une Messe sans assistance, c'est bien au nom de toute l'Église que le prêtre communie. ¹⁹

Outre cette action de l'Église-épouse, distinguée du Christ-époux, saint Thomas relève l'actualisation du sacrifice de la Passion dans l'Eucharistie à travers la participation à ses effets: l'Eucharistie est, dit-il, le sacrement de la Passion en tant qu'elle rend l'homme parfait par son union à la Passion: elle est aussi le sacrement de la charité qui est la perfection. ²⁰ Ces notations nous permettent d'affiner notre étude sur l'Eucharistie comme sacrement de la Passion puisque ce qui ressort des derniers passages que nous avons évoqués, c'est que nous sommes en quelque sorte intégrés à la Passion du Christ par la dévotion et la charité avec lesquelles l'Église – mais aussi chacun de ses membres – offre ce sacrifice. Or ce sont là des actes propres de l'Église. La référence à la charité sponsale nous incite à y contempler l'action de l'Esprit Saint dont saint Thomas disait, à propos du don de crainte que « selon la charité, Dieu se dit notre époux, toujours

¹⁶ JEAN-PAUL II, Exhortation Apostolique *Pastores dabo vobis*, n. 22.

¹⁷ S. THOMAS D'AQUIN, *Summa theologiae*, IIIa, q. 82, a. 7, ad 3.

¹⁸ *Ibidem*, IIa-IIae, q. 1, a. 9, ad 3.

¹⁹ *Ibidem*, IIIa, q. 80, a. 12, ad 1.

²⁰ *Ibidem*, IIIa, q. 73, a. 3, ad 3.

d'après S. Paul: 'Je vous ai fiancés à un époux unique pour vous présenter au Christ comme une vierge pure' (2 Co 11, 2) ».²¹

Cette communion actualisante de l'Esprit Saint dans la charité permet tout à la fois de distinguer l'Église comme sujet agissant, comme Epouse du Christ, mais aussi comme Corps du Christ, ne formant avec Lui qu'une seule personne mystique. Alors si les paroles de la consécration sont les paroles mêmes du Christ, les autres prières sont les prières de l'Epouse à son Epoux et le ministre qu'est le prêtre agira tantôt proprement *in persona Christi*, tantôt *in persona Ecclesiae*. C'est ainsi que l'Eucharistie, œuvre conjointe du Christ et de l'Église, perpétue sacramentellement la Passion. Dans la célébration eucharistique, l'Église-épouse s'unit au Christ-époux pour ne former avec lui qu'une unique personne mystique: c'est bien là la *res* du sacrement, laquelle permet à l'Église – et à chacun de ses membres – de dire avec saint Paul: « Je complète en ma chair ce qui manque à la Passion du Christ pour son corps qui est l'Église » (Col 1, 24).

Olivier DE SAINT-MARTIN, O.P.

²¹ *Ibidem*, IIa-IIIae, q. 19, a. 2, ad 3.

L'EUCCHARISTIE COMME COMMUNION SELON SAINT THOMAS D'AQUIN

La raison d'être de tout sacrement est de nous communiquer la grâce qui vient du Christ, d'appliquer en nous, qui ne vivons plus à l'époque du Christ, la vertu salvifique de l'œuvre qu'il a achevée sur la Croix.¹ Autrement dit, Dieu a voulu, en même temps qu'il nous conférerait la grâce, nous faire connaître par des signes de quelle source jaillit cette grâce. De sorte que par les sacrements, non seulement nous sommes rendus participants, par la foi, de l'œuvre même de notre salut mais, de surcroît, nous sommes introduits dans une relation plus intime avec Dieu, consistant dans un culte véritable et dans l'union avec Lui par la charité.²

Or l'Eucharistie réalise de manière parfaite cette raison d'être des sacrements. En premier lieu parce qu'en présentant au Père l'offrande que le Christ fit de lui-même dans sa Passion, l'Église offre à Dieu le seul vrai et définitif sacrifice.³ En second lieu parce que l'Eucharistie contient substantiellement le Christ lui-même, là où les autres sacrements ne contiennent que la vertu salvifique reçue du Christ en participation. L'Eucharistie ne conduit donc pas seulement à la source de la grâce, elle rend présent l'auteur même de la grâce.⁴ Enfin, en troisième lieu, dans l'Eucharistie le Christ se donne à nous en nourriture spirituelle, c'est-à-dire pour une assimilation achevant la vie spirituelle dans l'union au Christ.⁵

Lorsqu'il traite de l'Eucharistie sous ce dernier aspect, saint Thomas distingue l'effet du sacrement de son usage, la communion au Christ (IIIa, q. 79) de la manducation qui est l'acte sensible par lequel s'opère cette communion (IIIa, q. 80-81).

¹ Cf. S. THOMAS D'AQUIN, *Summa theologiae*, IIIa, q. 61, a. 4; q. 62, a. 1; a. 5.

² Cf. *ibidem*, IIIa, q. 62, a. 5; IDEM, *In Ioannis Evangelium*, 15, 9-17 et 6, 57.

³ Cf. *ibidem*, IIIa, q. 83, a. 1.

⁴ *Ibidem*, IIIa, q. 65, a. 3.

⁵ Cf. *ibidem*, IIIa, q. 73, a. 1; a. 3; q. 79, a. 1.

1. LA COMMUNION AU CHRIST DANS LA CHARITÉ

Même si la célébration de la Messe trouve sa finalité la plus visible dans la communion des fidèles, on aurait cependant tort de réduire cette finalité à la seule communion. En effet, en tant qu'elle représente la Passion du Christ, dont la vertu salvifique s'étend à toute l'humanité, la Messe est le sacrifice offert pour le salut du monde et son fruit est ecclésial. A la différence des autres sacrements, le sacrement de l'autel ne profite par conséquent pas seulement à ceux qui le reçoivent, mais aussi à tous ceux qui s'unissent de quelque manière à la Passion du Christ par la foi et la charité. En revanche, communier au pain et au vin consacrés n'appartient pas à la *ratio sacrificii* mais à la *ratio sacramenti*: par cet acte s'achève dans le communiant la raison de sacrement de l'Eucharistie et, de ce point de vue, l'Eucharistie ne produit son fruit que chez celui qui la reçoit.⁶ Or ce fruit est double: l'union à Dieu et la rémission des péchés.

L'union à Dieu

Par la communion eucharistique, le fidèle assimile sous le mode sacramentel de la nourriture et de la boisson la chair vivifiante du Christ offerte lors de la Passion (« Ma chair, pour la vie du monde » *Jn* 6, 52). La charité dont le Seigneur nous a aimés en mourant sur la Croix se répand alors dans le fidèle et le stimule à vivre de cette charité, à agir par elle. Cette présence active de la charité qui submerge le cœur de l'homme produit en lui une « délectation », un « enivrement » spirituel⁷ qui sont un avant-goût de la gloire future. En effet, si la participation à la charité du Christ revêt encore ici-bas un caractère imparfait du fait de sa modalité sacramentelle, il n'empêche qu'elle nous introduit dans la véritable amitié avec Dieu et la véritable communion avec tout le

⁶ *Ibidem*, IIIa, q. 79, a. 7.

⁷ *Ibidem*, IIIa, q. 79, a. 1.

Corps mystique du Christ.⁸ Hormis le voile de la foi, l'Eucharistie ne nous procure pas une autre réalité que celle qui sera donnée dans la gloire: « si quelqu'un mange, il vivra éternellement » (*Jn* 6, 52). C'est ce caractère ambivalent de sacrement – donc propre au régime de la foi, sur cette terre – mais de sacrement de l'union véritable avec Dieu, qui justifie les appellations de « viatique » et de « pain des anges ».⁹

La rémission des péchés

La réalité qui nous est donnée dans l'Eucharistie, à savoir la charité du Christ et, corrélativement, la communion à son Corps mystique, est indissociable de cet autre effet qu'est la rémission des péchés: la présence sacramentelle du Christ dans l'Eucharistie nous est donnée dans son corps séparé de son sang, en représentation sacramentelle de ce moment où, sur la Croix, le sang fut répandu « en rémission des péchés », scellant ainsi l'Alliance nouvelle et éternelle.¹⁰ En lui-même, le sacrement a donc la vertu de remettre n'importe quel péché. Cependant ce n'est pas à cette fin immédiate que le Christ a institué l'Eucharistie: le pardon des péchés est l'effet propre du baptême, qui confère l'existence spirituelle, et de la pénitence, qui la rétablit. Car du point de vue du sujet qui communique, le péché est plutôt un obstacle à l'union à Dieu: on ne peut se nourrir – corporellement ou spirituellement – que si l'on est vivant. De sorte que celui qui a conscience de sa mort spirituelle – c'est-à-dire d'un péché mortel – augmente plutôt son péché en communiant malgré tout: « Celui qui mange et boit indignement, mange et boit sa propre condamnation » (*1 Cor* 11, 29). Au contraire, le pécheur qui, conscient de sa mort spirituelle, respecte le sacrement en s'en abstenant tout en ayant un ardent désir de le recevoir, pourra être remis de son péché, aussi grave soit-il.¹¹

⁸ Cf. *ibidem*, IIIa, q. 73, a. 4 et 5.

⁹ Cf. *ibidem*, IIIa, q. 79, a. 2; q. 80, a. 2.

¹⁰ Cf. *ibidem*, IIIa, q. 76, a. 2, ad 1 et ad 2.

¹¹ *Ibidem*, IIIa, q. 79, a. 3.

Hors le cas du péché mortel, tout fidèle qui s'avance vers l'autel reçoit, en raison de son union à Dieu dans la charité, la rémission de ses péchés véniels et même, lorsque la ferveur est réelle, il satisfait pour la peine de son péché.¹² Tout péché en effet se caractérise par deux aspects, la faute et la peine: le péché est une faute, une souillure de l'âme, pour s'être détourné du bien infini qui est Dieu, et cette faute nous jette dans l'attachement au bien fini comme dans une prison – c'est la peine.

Saint Thomas compare les fautes vénielles dans l'ordre spirituel à cette déperdition d'énergie qui affecte notre corps lorsqu'il se dépense: de même que la nourriture matérielle refait nos forces, de même la communion eucharistique renouvelle la puissance active de la charité en nous et efface de ce fait les fautes.

Mais la charité peut aussi couvrir la peine parce qu'elle provoque en nous un choc spirituel qui nous détache de l'enfermement en nous-même provoqué par le péché, et nous pousse à offrir à Dieu ce que nous lui avons refusé en nous détournant de lui – ce qui est proprement satisfaire.

Il faut enfin noter que la communion eucharistique, en renouvelant la charité en nous, nous fortifie et nous protège contre les tentations de commettre de nouveaux péchés. La réception fréquente de l'Eucharistie nous fait ainsi grandir spirituellement en affaiblissant en nous le foyer du péché.¹³

2. L'USAGE DU SACREMENT

L'Eucharistie se distingue des autres sacrements en ce qu'elle s'accomplit dans une matière, le pain et le vin, et non dans le fidèle. Un sacrement consiste en effet dans une réalité invisible présente sous mode de signe visible. Dans les autres sacrements, cette réalité

¹² *Ibidem*, IIIa, q. 79, a. 4-5.

¹³ *Ibidem*, IIIa, q. 79, a. 6; cf. IIIa, q. 80, a. 10.

est la puissance vivificatrice du Christ, tandis que dans l'Eucharistie le Christ lui-même est présent, et c'est pourquoi le sujet du sacrement – ce qui est consacré – n'est pas le fidèle. Pour autant, les espèces choisies par le Christ en instituant l'Eucharistie indiquent bien quelle est la suite naturelle du sacrement: le pain et le vin sont des nourritures destinées à la consommation par l'homme. La communion eucharistique est donc bien elle aussi un acte de nature sacramentelle: ce que l'on consomme sensiblement (la manducation, le fait de boire) est le signe qui nous conduit, par la foi, à communier invisiblement; la manducation sacramentelle produit la manducation spirituelle lorsque l'on communie de telle façon qu'on reçoit l'effet du sacrement. En revanche, si un obstacle vient empêcher la réception de l'effet du sacrement, la manducation sacramentelle ne produira pas la manducation spirituelle.¹⁴ Ainsi, celui qui ne confesse pas la foi de l'Église, celui qui est séparé du Christ et de son Corps mystique, ou celui qui est spirituellement mort par son péché, s'il s'approche de l'autel, recevra bien le corps et le sang du Christ, il mangera bien sacramentellement, mais il ne mangera pas spirituellement: sa communion sera alors mensongère parce qu'on ne reçoit en vérité le sacrement que si l'on vit déjà par la foi et la charité de ce qu'il signifie, à savoir la grâce de l'union à Dieu dans son Église.

A nouveau, il convient de répéter avec saint Thomas que l'Eucharistie n'est pas un sacrement qui établit dans la vie spirituelle ou qui rétablit cette dernière après le péché – comme le baptême et la pénitence – mais un sacrement qui achève la vie spirituelle, le sacrement que le Christ donna à des « amis » (*Jn* 15, 15) à la veille de sa Passion. S'approcher de l'autel ne saurait donc être un acte automatique, reposant sur le seul désir personnel ou sur l'habitude sociale: « Que chacun s'éprouve soi-même » (*1 Cor* 11, 28). Pour autant, comme on l'a déjà souligné, le désir intérieur d'être uni au Christ joint à l'abstention de la communion en raison de la conscience que l'on a de ce qui

¹⁴ *Ibidem*, IIIa, q. 80, a. 1.

l'empêche, peut conduire à recevoir spirituellement ce que l'on ne peut recevoir sacramentellement.¹⁵ Le discernement sur l'opportunité de communier repose donc sur un jugement personnel. Le prêtre ne peut refuser à un fidèle la communion que si ce dernier est un « pécheur public ». Mais il peut – et doit – éclairer les consciences soit par un avis général pendant la Messe, soit par une rencontre individuelle hors de la Messe.¹⁶

Communier ne saurait être un acte banal. La production de l'effet proprement spirituel attaché à la réception du corps et du sang du Christ repose sur une disposition intérieure du fidèle à s'unir au Christ et à son corps mystique. C'est à cette fin que l'Église – et cela est de sa responsabilité car la dispensation des sacrements lui a été confiée par le Seigneur – fixe un certain nombre de règles prudentielles. Elles touchent principalement à trois domaines: la capacité, la préparation et la réception du sacrement.

En premier lieu, pour recevoir le sacrement de l'autel, il est nécessaire de pouvoir y discerner le corps et le sang du Seigneur, ce qui est la condition pour avoir une « dévotion » au sacrement. De cette dévotion sont incapables ceux qui n'ont jamais eu la raison ou ceux qui ne l'ont pas encore suffisamment, comme les petits enfants.¹⁷

En second lieu, on ne peut recevoir l'Eucharistie comme n'importe quelle nourriture car elle est le « pain venu du Ciel » (*Jn* 6, 32-33). Il est donc nécessaire de se disposer à la communion en se détournant des réalités terrestres et de ce qui nous attache à ces réalités. Pratiquement, il s'agit de l'abstinence et de la pureté sexuelle¹⁸ et du jeûne de nourriture.¹⁹

Enfin, en troisième lieu, il est recommandé de recevoir l'Eucharistie aussi souvent que l'on est prêt, au mieux chaque jour (« Donne-nous

¹⁵ *Ibidem*, IIIa, q. 80, a. 3-5.

¹⁶ *Ibidem*, IIIa, q. 80, a. 6.

¹⁷ *Ibidem*, IIIa, q. 80, a. 9.

¹⁸ *Ibidem*, IIIa, q. 80, a. 7.

¹⁹ *Ibidem*, IIIa, q. 80, a. 8.

notre pain quotidien »).²⁰ Il faut préciser que le discernement à opérer avant chaque communion consiste dans un jugement objectif. Se reconnaître humblement dans un péché faisant obstacle à la communion doit toujours s'accompagner du désir de recevoir le sacrement et de se convertir en conséquence. Par suite, ce serait non plus par humilité mais par orgueil que l'on s'abstiendrait totalement parce que l'on se jugerait indigne du sacrement.²¹ De cette catégorie des règles instituées par l'Église pour la dispensation de l'Eucharistie, relève aussi la question de la communion sous les deux espèces. Plus exactement, une distinction doit être faite entre le célébrant et les fidèles: parce qu'il est de l'essence même du sacrement de l'Eucharistie, qui est la représentation de la Passion du Seigneur, de consister dans la consécration du pain *et* du vin, celui qui consacre et accomplit le sacrement doit communier sous les deux espèces. Cela, l'Église ne peut le changer. La situation des fidèles n'est pas identique car la réalisation du sacrement n'est pas la même chose que sa réception: la finalité de la communion du chrétien est l'union au Christ dans la charité. Or le Christ est tout entier présent sous les deux espèces. Dès lors, s'il convient de favoriser la communion sous les deux espèces parce que c'est leur conjonction qui réalise la perfection du signe sacramentel, l'Église peut, à titre prudentiel, pour des raisons de respect et de précaution, limiter à la seule espèce du pain la dispensation ordinaire de l'Eucharistie.²²

Emmanuel PERRIER, O.P.

²⁰ *Ibidem*, IIIa, q. 80, a. 10.

²¹ *Ibidem*, IIIa, q. 80, a. 11.

²² *Ibidem*, IIIa, q. 80, a. 12.

SITUACIÓN ACTUAL DEL RITO HISPANO

El rito Hispano, también denominado Mozárabe o Visigótico, es el rito litúrgico que se desarrolló en la península Ibérica y en algunas zonas del sur de Francia, y que se mantuvo en uso general, en esos territorios, hasta la segunda mitad del siglo XI. Desde el año 1080, aproximadamente, fue sustituido en los reinos cristianos de España por el rito Romano y sólo se conservó en algunas parroquias de la ciudad de Toledo.

Se trata, pues, de un rito litúrgico propio, que completó las etapas de creación y codificación, llegando a gozar de un cierto esplendor. En este momento, no podemos entrar en el estudio detallado de la historia del rito; basta recordar que se nos han conservado muchos textos litúrgicos, testimonios de los Padres de la Iglesia en España y legislación conciliar referente a esta liturgia.

La liturgia Hispana, con textos de gran riqueza teológica y espiritual, es testimonio de la rica tradición de los Padres hispanos, que dedicaron especial atención a la liturgia y en ella expresaron su afán por defender la fe, frente a corrientes heterodoxas. Con el correr de los siglos, el mismo rito Hispano ha aportado su riqueza a otros ritos litúrgicos, como el Ambrosiano o el Romano.

El rito Hispano o Mozárabe se conservó, por un privilegio especial, en seis parroquias de la ciudad de Toledo, cuando fue reconquistada por el rey Alfonso VI, el año 1085. Las parroquias mozárabes agrupaban a los cristianos que, conservando su fe y su liturgia, habían permanecido bajo el poder político de los musulmanes, hasta la reconquista de la ciudad. Las nuevas parroquias que se fueron creando

en Toledo fueron de rito Romano; de esta manera, las parroquias mozárabes se convirtieron en *parroquias personales* y coexistieron con las parroquias territoriales que seguían la liturgia Romana.

La comunidad mozárabe sufrió un progresivo debilitamiento con el correr de los años, aunque conservaron su identidad y sus privilegios. Las parroquias se fueron reduciendo, disminuyó el número de fieles, las rentas quedaron muy mermadas y hasta los libros litúrgicos, necesarios para el culto, se encontraban en lamentables condiciones cuando el Cardenal Jiménez de Cisneros hizo posible una edición impresa del Misal Mozárabe y del Breviario. El mismo Cardenal realizó la fundación de la Capilla del Corpus Christi y el correspondiente Capítulo de Capellanes Mozárabes, para que en la Catedral de Toledo se celebrara diariamente la santa Misa y el Oficio Divino en rito Mozárabe.

El canónigo toledano Alonso Ortiz († 1507) se encargó de dirigir la elaboración de las ediciones impresas de los libros litúrgicos mozárabes: Misal (Toledo, 1500) y Breviario (Toledo, 1502). Para ello, consultó los manuscritos litúrgicos que se conservaban en las parroquias mozárabes de la ciudad y contó con la ayuda de los clérigos que las atendían.

Habían pervivido en Toledo dos tradiciones litúrgicas mozárabes, comúnmente llamadas tradición «A» y tradición «B». Según algunos expertos, este fenómeno se explicaría porque no se alcanzó una unidad litúrgica completa en toda la Península: la tradición «A» recogería los usos propios del centro y del norte; la tradición «B», procedería de la Bética. A causa de las persecuciones sufridas, algunas comunidades cristianas del sur emigraron hacia el centro y el norte, pero conservaron sus particularidades litúrgicas y sus libros propios. Por eso se encontraban presentes, en la ciudad de Toledo, comunidades de las dos tradiciones. El hecho está atestado todavía en el siglo XV y se puede apreciar en los manuscritos litúrgicos que han llegado hasta nosotros.

El canónigo Ortiz consultó los manuscritos de ambas tradiciones, que se conservaban en las parroquias mozárabes que seguían sendas

variantes, pero se decantó por la tradición «B», atribuida a san Isidoro, cuyo nombre aparece al comienzo de los libros mozárabes impresos.

La Capilla Mozárabe de la Catedral de Toledo comenzó su actividad el día 26 de marzo del año 1502, Sábado Santo; su fundación fue confirmada por una bula del Papa Julio II, a instancias del Cardenal Cisneros. Desde entonces y hasta la actualidad, a pesar de diversos avatares, como las modificaciones del cabildo sufridas a lo largo del siglo XIX y el asesinato de todos los capellanes en la guerra civil de 1936, ha conservado hasta la actualidad la celebración de la Misa y el Oficio Divino en el rito Hispano. También se ha continuado la celebración en las parroquias mozárabes de la ciudad, que mantienen su carácter personal, sometidas al Arzobispo de Toledo; todavía existen como parroquias: San Marcos-Santa Eulalia, Santas Justa y Rufina-San Lucas.

A lo largo del siglo XV y del XVI hubo varias iniciativas para conservar y revitalizar la liturgia Hispana, creando capillas donde se celebrara en el venerable rito: Segovia, Valladolid y Salamanca. Sólo en la Catedral Vieja de Salamanca cuajó la fundación de la Capilla de Talavera, donde se sigue celebrando en rito Hispano, varios días durante el año.

Desde tiempos de Cisneros se han hecho varias reediciones de los libros litúrgicos elaborados por Ortiz. También, especialmente desde los albores del siglo XX, se han ido intensificando los estudios sobre la liturgia Hispana y la edición de las fuentes litúrgicas manuscritas; todo esto ha supuesto un notable avance en el conocimiento de este rito litúrgico y ha contribuido a una mayor valoración y difusión de esta liturgia.

El Concilio Ecuménico Vaticano II, en la Constitución *Sacrosanctum Concilium* (nn. 3 y 4), animaba a una renovación de los demás ritos litúrgicos existentes, como se deseaba para el rito Romano. Secundando estas indicaciones, y con el apoyo de la Congregación para el Culto Divino, el entonces Cardenal Arzobispo de Toledo, Don Marcelo González Martín, acometió la tarea de revi-

sión del rito Hispano-Mozárabe y la edición del Misal y el leccionario de la Misa.

El Cardenal de Toledo, en su condición de «Superior Responsable del Rito Hispano-Mozárabe» constituyó una Comisión para la revisión de los libros litúrgicos Hispano-Mozárabes. La Comisión estaba presidida por el P. Jorge Pinell i Pons OSB, de ella formaban parte varios especialistas en liturgia Hispana y algunos Capellanes Mozárabes, y ha venido trabajando desde el 12 de julio de 1982 (fecha de la primera reunión).

Se han aprobado por parte de la Conferencia Episcopal Española, y han obtenido la *recognitio* de la Santa Sede, el Misal (publicado en dos tomos: Propio del tiempo; Propio y Común de santos, difuntos y por diversas necesidades), el leccionario (también en dos volúmenes, que corresponden con la distribución del Misal) y el Ordinario de la Misa en castellano. La aprobación y posterior edición se realizó entre los años 1988 y 1995.

En 1993, el mismo Cardenal González Martín creó una «Comisión de seguimiento del Rito Hispano-Mozárabe» para tutelar que las celebraciones se realizasen conforme a lo legislado en los *prenotandos* del Misal y, en su caso, la corrección de la traducción de los textos litúrgicos.

La importante labor realizada, permite una adecuada celebración de la Misa en rito Hispano-Mozárabe y, tanto por la geografía española como por otras partes del mundo, se ha realizado la celebración de la Eucaristía según este venerable rito, en diversas ocasiones.

Sería deseable llevar a término la revisión de la liturgia Hispana y editar los textos renovados de la Liturgia de las Horas y de los rituales de sacramentos.

También parece conveniente completar la legislación por la que se debe regir el uso de la liturgia Hispano-Mozárabe, especialmente en las celebraciones habituales que se han concedido o se puedan conceder en el futuro. Correspondería al Arzobispo de Toledo, como ordinario de las parroquias y de los fieles mozárabes, de acuerdo con la Conferencia Episcopal Española, y la Congregación para el Culto

Divino y la Disciplina de los Sacramentos establecer unos estatutos sobre las celebraciones y las ulteriores tareas de renovación del rito Hispano-Mozárabe.

Juan Manuel SIERRA LÓPEZ

LA «KENOSIS» DI CRISTO E L'INGINOCCHIARSI

Il Figlio di Dio, per liberare l'uomo dal peccato, si è abbassato fino a farsi uomo. Questa *kenosis* raggiunge il suo culmine quando il Signore Gesù Cristo prende su di sé, come Agnello di Dio, tutti i peccati del mondo (*Gv* 1, 29). Lui stesso diventa per noi peccato (*2 Cor* 5, 21; *Gal* 3, 13), assumendo nella sua carne tutti i peccati del mondo, distruggendo e togliendo così per mezzo della sua morte il potere del peccato (*1 Pt* 2, 24). Il Signore si è abbassato fino alla morte in croce per poter incontrare l'uomo peccatore, liberandolo dal peccato (*Fil* 2, 6-8).

Se l'Eucaristia rappresenta la memoria sacramentale della morte e della risurrezione del Signore, sembra opportuno che anche l'uomo, per il quale il Signore si è abbassato, si abbassi di fronte a questo mistero supremo dell'amore. L'abbassamento, gestualmente evidenziato nell'atto di inginocchiarsi, non è solo segno di umiltà di fronte al Signore che si sacrifica con amore per l'uomo, ma luogo dove l'uomo raggiunge il Signore.

L'inginocchiarsi durante la consacrazione dell'Eucaristia, dunque, diventa uno dei momenti più eloquenti di incontro con il Cristo Signore che « non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra » (*Fil* 2, 6-10).

Stefan HÜNSELER

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

COLLECTANEA DOCUMENTORUM
AD CAUSAS PRO DISPENSATIONE
SUPER «RATO ET NON CONSUMMATO»
ET A LEGE SACRI COELIBATUS OBTINENDA

Dispensationis institutum, quod iam inde ab initio vitae Ecclesiae proprium ac peculiare momentum habuit, magis in dies in legislatione multos quoad materiam et subiecta gradus fecit.

In illis, quae ad rem matrimonialem et ad ordinem sacrum spectant, duplex caput invenitur, quod unius Summi Pontificis est dispensare, nempe matrimoniale foedus ratum tantum, sed non consummatum, ac lex sacrum coelibatum servandi qua clerici in Ecclesia latina tenentur. Dispensatio a lege coelibatus — ut pluribus iam notum est — secum affert amissionem status clericalis et dispensationem ab omnibus aliis oneribus ex eodem statu et votis religiosis profluentibus.

Praecipue in salutem animarum constituta, cui fini universus ordo iuridicus Ecclesiae dirigitur, dispensatio duobus requisitis respondere debet, iustae scilicet causae et absentiae scandali in coetu fidelium, ut iuridice effectum habere possit.

Congregatio de Culto Divino et Disciplina Sacramentorum, quae ad normam artt. 63, 67-68 Apostolicae Constitutionis «Pastor Bonus» in supradictis servat competentiam, laeto animo collectionem offert documentorum inde a Codice Iuris Canonici anno 1917 usque ad hodiernum diem promulgatorum, quorum maxima pars iam aliunde publici iuris facta est, nullo apparatus critico exstructam ac tantum ordine chronologico signatam, uti auxilium cultoribus in re de dispensatione super rato et relate ad ordinem sacrum perquirenda.

Venditio operis fit cura Librariae Editricis Vaticanis

Rilegato in brossura, pp. 226

€ 16,00

Mensile - Spediz. Abb. Postale - 50% - Roma

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MARTYROLOGIUM ROMANUM

EX DECRETO SACROSANCTI ŒCUMENICI
CONCILII VATICANI II INSTAURATUM
AUCTORITATE IOANNIS PAULI PP. II PROMULGATUM

EDITIO TYPICA ALTERA

Signum Ecclesiae erga Sanctos venerationis præstans, Martyrologium Romanum, nuper ex decreto Sacrosancti Œcumenici Concilii Vaticani II recognitum et anno 2001 a Congregatione de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum in prima editione typica post idem Concilium praelo datum, parva interposita mora attentisque peculiaribus consiliis eorum, qui ad studium tanti ac laboriosi operis se contulerunt, nunc ad editionem alteram pervenit, quo plenius adhortationi Patrum Œcumenici Concilii Vaticani II obtemperet sanctitatem in mundo per opportuna eximiorum virorum e mulierum Dei exempla significandi. Quaedam igitur insertae sunt mutationes minores, quae ad emendationem textus, praesertim quoad eius orthographiam et usum scribendi, visae sunt inducendae.

Ubi enim opus fuit recentiorum novitatum causa in proclamationibus Sanctorum vel Beatorum, vel valida inventa sunt argumenta, quae omnia sine controversia ulla dubia dirimerent et sane cum regulis rationibusque congruerent, quae hucusque in annos instaurationi huius libri liturgici praefuerunt, ut cultus Sanctorum ad viam legitimae progressionis aperiretur et fidei historicae redderetur, innovationes quaedam ad editionem typicam anni 2001 introducta sunt.

Relatione vero habita cum praecedenti, editio haec peculiariter praebet elementa, quae sequuntur:

– immutationibus quibusdam ditata sunt *Praenotanda*, ut doctrina de sanctitate in oeconomia salutis et in vita Ecclesiae, de imitatione Christi in vita Sanctorum necnon in dotes seu natura liturgica Martyrologii fusius exponatur;

– 114 nova elogia inveniuntur, quae, praeter elogium pro Virgine de Guadalupe nuper in Calendarium Generale insertum, ad 117 Sanctos vel Beatos spectant, quorum 51 Sancti sunt antiquioris cultus ad hodiernum diem adhuc celebrati et 66 Beati a Summo Pontifice Ioanne Paulo a die 7 octobris 2001 ad 25 aprilis 2004 declarati.

– vetustissimis calendariis monumentisque ad aetatem sanctorum propinquioribus attestantibus, ad opportunum diem natalem remissa sunt elogia plurimorum Sanctorum;

– aliquæ variationes inductæ sunt, quæ plerumque ad Sanctos pertinent, cuius mentio in praecedenti editione defuerat vel dubia quædam historiae ratione panderat;

– ratione habita historicae vel hagiographicae vel liturgicae investigationis, inter praetermittendæ posita sunt elogia Sanctorum vel Beatorum, de quorum historicitate legitimum exstet dubium;

– ad modum appendicis insertus est *Index nominum et cognominum Sanctorum et Beatorum*, cum mentione numeri identificationis et anni obitus inter parentheses.

Venditio operis fit cura Librariae Editricis Vaticanis

Rilegato in tela, pp. 845

€ 75,00

Mensile - Spediz. Abb. Postale - 50% - Roma